

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI



SOMMARIO

Giulio Capurro. — I Modi dell'iniziazione.

Arturo Reghini. — Le Quarantene Spirituali della Massoneria Egiziana. — Da documenti inediti del Santo Uffizio.

René Guénon. — La Cabala Ebraica.

Maximus. — Brevi note sul Cosmopolita e i suoi scritti.

Savino Savini. — Il Nome di Gesù. — De nomine I. H. SC. V. in Martinistas.

Il Vicario di Satana: Vexatio stultorum ovvero la Sinagoga degli ignoranti.

ANNO
I.

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
PALATA DEI CRESCENZI 30 ROMA

NUMERO
4-5.

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI

Direttore: **ARTURO REGHINI**

Direzione Amministrazione: Salita dei Crescenzi, 30 - Roma (19)

Esce in fascicoli mensili di 32 pagine

“ **IGNIS** „, si vende *unicamente* presso la sua Amministrazione in Roma (19) - Salita dei Crescenzi, 30

L'abbonamento annuo è di L. **20** — Per l'estero il doppio.

L'abbonamento annuo sostenitore è di L. **50**.

Un numero separato costa L. **2,50**.

Coloro che ancora non si sono posti in regola con l'Amministrazione di “Ignis” sono pregati a volere inviare con sollecitudine l'importo dell'abbonamento.

IGNIS

RIVISTA MENSILE DI STUDI INIZIATICI

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI

Direzione ed Amministrazione: SALITA DE' CRESCENZI, 30 - ROMA (19)

I Modi dell' Iniziazione

E' di moda oggidì; non v'è studio di uomo mezzanamente colto, o salotto di signora intellettuale, dove non figurì qualche libro, opuscolo o rivista, da cui occhieggi cauto e incauto l'ermetismo.

Perchè ciò sia di moda può essere spiegato dai filosofi della storia, i quali spiegano tante cose, troppe cose. A me, che alla scienza ermetica preferisco l'arte ermetica, sia concesso di sorvolare su questo quesito, come si sorvola graziosamente sull'ignoranza propria ed altrui.

Volevo intitolare questo scritto: *Elogio della mia ignoranza*, e m'erano uscite dalla penna alcune cartelle, quando il grifo critico, quel certo grifo che ogni scrittore deve vedere attraverso alla carta come una fisionomia riflessa in un catino pieno d'acqua, il grifo critico dunque incominciò a sghignazzare:

— Ma bene, ma bravo!: questo è lo stile di moda; avanti coll'ironismo, sotto coi grotteschi, cose vecchie come il mondo e... loro, i signori sapatelli, credono di scoprire l'America... —

Dunque: niente elogio della mia ignoranza, ma esame il

più profondo, che per me si possa, della tecnica psicologica dell'iniziazione, tenuto conto della brevità.

* * *

Iniziazione, palingenesi, nuova vita, nuova via, risurrezione, purificazione ecc.. sono parole che si equivalgono o devono equivalersi, per il nostro studio. Esse procedono dal concetto di morte fittizia per dar luogo ad una nuova vita mortale prima, ad un'altra vita poi; ma frattanto nuova vita in questo mondo, nuova spiritualmente, se pure materialmente vecchia.

Perchè della morte? Perchè della vita?

Il secondo *perchè* è più facile a soddisfare che non il primo; pertanto il vero quesito sarebbe questo:

— Perchè si deve morire fittiziamente per rinascere?

Sono di quei quesiti che non hanno risposta e ne hanno cento, che stanno alla morale come il gusto sta all'arte grafica o letteraria o magari culinaria. C'è chi sente di avere mal vissuto e perciò di dover morire fittiziamente per rinascere; c'è chi non sente tutto ciò.

Non c'è possibilità di discussione, non c'è neanche opportunità. Sarebbe una perdita di tempo; sono bisogni che si sentono direi quasi istintivamente.

Sono fenomeni quasi di sub-coscienza che sfuggono ai domini della logica e della ragion pratica. E' più facile dimostrare l'utilità di una pelliccia o di un impermeabile, che la necessità della rinascita spirituale .

V'è dunque qualche cosa di superiore, di fatale, di divino, di inconscio in questa enorme e squisita crisi spirituale che prende l'iniziazione.

In questo senso si comprende la parola del vangelo là dove dice: — Molti sono i chiamati e pochi gli eletti. Dico: nel senso che molti possono leggere scritti ermetici, assistere a conferenze, a dispute ecc. ecc. ma pochi sono coloro che provano questa crisi martoriante che per il loro spirito e alle volte per il loro corpo stesso deve significare: morte fittizia.

* * *

Morire, per rinascere; addormentarsi uomo x per svegliarsi uomo diverso, per iniziare una vita, un cammino diverso, per tendere ad una mèta prima ignorata non è da tutti, nè di tutti giorni.

Diciamo subito che molti, troppi anzi; in logge mura-
torie, in logge martiniste, in *clubs* teosofici, in circoli filo-
sofici, dicono e credono di essere iniziati.

Poveretti, essi fanno, come la rana della favola, che per avere messo il musetto nella sabbia crede di aver nascosto anche tutto il resto.

Ma vediamoli all'opera questi rinati e neonati spiritua-
li; essi sono tali e quali erano prima, coll'aggiunta di uno
scaltrimento in più, che viene dal possesso di alcuni voca-
boli, di alcune formule, di alcuni segni, di una complicità
degli altri che vogliono far credere d'essere pur mò nati, e
son più vecchi di Matusalemme. Da una parte si balbetta-
no parole più o meno indiane senza aver capito un cavolo
di ciò che siano gli *Upanishad* o le varie scritture del *Yoga*,
coi loro annessi e connessi.

Dall'altra si fa molto ricorso alla *Gnosi* e ai grandi *Lo-
goi*. Qui evvi il culto della libertà, della uguaglianza e della
fratellanza con comitati elettorali segreti e l'ineffabile *Li-
bero Pensiero* che costituirà una delle rarità per gli archeo-
logi e i paleologi dell'anno 3000.

Dove non sono sufficienti i comitati e le congiure, come
cose antiquate e pericolosette, funzionano lo sconto delle
cambiali, la vendita di fumo e la raccomandazione per le
onorificenze cavalleresche. In disparte corrucciata sta la Ita-
lianissima; non voglio parlare della scatola di cerini, parlo
dell'"Onorata Società" che è sempre in pericolo di esosmosi.

* * *

C'è poco da fidarsi adunque di certi iniziati dalle forti strette di mano, dai segni cabbalistici, dagli sguardi tanto eloquenti, che non se ne cava nulla, di certi iniziatori che fanno vedere un angolo di elenco di affigliati per far capire che uno dei tanti *anelli della catena* è putacaso Grand'Ufficiale o Sottosegretario nel Ministero delle Riparazioni dei danni psichici portati dalla guerra.

Ma l'uomo rinato dovrebbe essere come una lampada tenuta bene in alto; una lampada lucente; non dovrebbe abbisognare di tanti appoggi. Ma gli iniziandi devono essere attratti, non sospinti ed il miraggio dev'essere nobile, alto, puro, non ignobile e basso.

Dev'essere eterno, immarcescibile, non contingente e politico; dev'essere staccato dall'interesse economico, quotidiano per poter durare, per essere desiderato da tutti ed a nessuno ostile.

Vi sono dei propagandisti dell'iniziazione che, in poco tempo, riescono ad attrarre molti adepti, mentre vi sono degli iniziati autentici che in vita loro non hanno attratto che poche persone ed alle volte nessuna.

E' questione di metodi.

* * *

Appunto dei modi dell'iniziazione si tratta in questo scritto, ciò che vale parlare della tecnica psicologica dell'iniziazione.

Morire fittiziamente è dimenticare fittiziamente per ricominciare a pensare, a volere, ad amare, a sperare, a credere

Io so bene che, senza l'aiuto dell'Alto, tuttociò non si verifica, ma posso pure seguirne il processo per quanto è consentito all'osservazione psicologica.

Come sarebbe possibile, dopo di aver distrutto un edificio, riprendere pietra per pietra e formarne uno nuovo?

Mancherebbe il piano e poi non tutto il materiale di demolizione sarebbe idoneo. Vi è qualche cosa di misterioso, di miracoloso, di *fuori di noi* nell'iniziazione, nella iniziazione vera, che è una grazia di Dio, che si consegue colla preghiera, colla meditazione e con tutti quegli altri mezzi che sono un retaggio delle associazioni e delle scuole iniziatiche dai tempi più remoti tramandatesi a noi.

* * *

Il processo psicologico è dunque costituito da queste tappe: ignoranza fittizia — ispirazione ed intuito — scelta della vita nuova — azione spirituale e materiale. Tutto ciò che si conosceva dev'essere messo in riesame, colla preconcepta idea che si tratti di errore.

Giustizia, diritto, scienza, libertà, necessità, autorità, grazia, forza, arte, bellezza, sono tutti sostantivi astratti che corrispondono ad idee che ci siamo formate, ma come ce le siamo formate?

Con i dati dell'uomo vecchio, dell'uomo morto fittiziamente, dell'uomo ragionante che, a forza di ragionare, non comprende più nulla e costruisce la sua torre di Babele, di piani su piani sovrapposti.

Per liberarci di tutto questo passato che dev'essere morto e ben morto, per evitare di cadere nell'errore, noi non abbiamo che la scorta di Dio, dell'Altissimo nostro Padre e Signore, il quale insegna al ragno neonato a tessere la mirabile tela, mirabile in quanto idonea alle necessità del piccolo ragno, che protegge col colore mimetico gli insetti che altrimenti sarebbero troppo facile preda di altri animali, di Dio, che ci ha dato la parola, grande dono, col pericolo della menzogna, il pensiero, immenso dono, col pericolo della pazzia, la forza, col pericolo della guerra, l'idea di bellezza e l'arte col pericolo della schiavitù amorosa.

Dio adunque ci può dare e ci dà l'ispirazione e l'intuito,

come ha racchiuso nel germe vitale il destino fisico. Egli custode del destino morale può mutarlo a suo piacere; siamo la vela che può stendersi e ammainarsi ma Egli è il vento che può spirare in tutte le direzioni.

Far tacere la scienza, per dar la parola alla nostra ignoranza più profonda; dimenticare le cose apprese ieri, per ricordare quelle apprese dal germe vitale che si tramanda da centinaia di migliaia di secoli... Ecco l'ispirazione, ecco l'intuito.

Bisogna mettersi in condizioni tali che queste forze latenti, queste forze divine abbiano in dati momenti il sopravvento.

Dico in dati momenti, perchè la vita ha le sue necessità e quando il pranzo aspetta e si raffredda è consigliabile mettersi a tavola, piuttosto che cercare l'ispirazione.

* * *

La scelta della vita nuova è anch'essa guidata dalla ispirazione e dall'intuito.

Bisogna lasciar libero da ogni pregiudizio, da ogni preconcetto, il nostro animo; lasciarlo libero, mentre gli atti della vita quotidiana seguono il ritmo comune e necessario; essere camerieri o sguattero e sentirsi Re; essere Sovrani, e magari Reginette del mercato e sentirsi sguattero od erbivendo.

Chi non ha provato la gioia di questo sdoppiamento squisito, di questa vita di crisalide nel bozzolo della vita vecchia, chi non ha provato a toccare con mano lieve e piena di bontà le leve del meccanismo sociale contemporaneo, senza pur errare, un istante per non dare scandalo, ed essere colla mente un Satrapo o un Paria, un Ingegnere Kha al servizio di una Dinastia Egizia, o un maestro al seguito di Hiram, colui che non ha provato questo non può avere un'idea anche pallida di quel processo di straniamento che viene dalla

rinascita piccola o grande, intera o incompiuta che essa sia.

Io so bene di essere incapace di rendere, in poco spazio e coi mezzi di cui dispongo, accessibile a tutti la osservazione di questo travaglio interiore; ma ho soddisfatto ad un bisogno profondo, di tentare di descriverlo e di narrare di ciò.

Scelta la via spirituale nuova che — ripeto per maggior chiarezza — non ha nulla da mutare del costume, della professione materiale d'ognuno, quando non sia immorale o comunque condannabile secondo le migliori norme e leggi di tutte le epoche, occorre durare in quella e perfezionarsi.

Bisogna tendere alla mèta; e come il viandante, quando è in dubbio sulla direzione, cerca di orientarsi, così l'uomo rinato, l'iniziato deve sempre *orientarsi*.

I punti di riferimento sono interni, devono essere interni, il nostro Oriente è intimo.

Dobbiamo richiamarci spesso a quest'*Oriente intimo* che ci è indicato da tutte le forze irrazionali ed istruttive, come legge naturale e spontanea. Adopero i vocaboli che più mi paiono appropriati, pur sentendo tutta l'imperfezione della comunicazione ineffabile e m'affido all'intuito ed alla grazia di coloro che sono preparati.

E termino questo scritto, dichiarando la mia pochezza e la mia incapacità ad esprimere le verità sublimi che tratto tratto la bontà di Dio ama rivelare in intuito, coll'espressione del desiderio che esso scritto possa riuscire di eccitamento a quella pratica psicologica di ignoranza fittizia, di affidamento all'ispirazione, e di orientamento interno che appare sulla superficie della vita come i gavitelli sulla superficie del mare, segno di secca o indice di profondità.

GIULIO CAPURRO.

Le Quarantene Spirituali della Massoneria Egiziana

Da Documenti Inediti del Santo Uffizio

(Vedi Num. precedente)

La seconda scrittura che si trova nello zibaldone manoscritto del 1790 relativo al processo fatto subire a Cagliostro dal Sant'Uffizio, che costituisce il Ms. 245 del Fondo della Bib. Vitt. Eman. di Roma, e di cui abbiamo dato notizia e riprodotte alcune pagine nei precedenti numeri di "Ignis", è dovuta alla fatica particolare di Fr. Tommaso Vincenzo Pani, Commissario Generale della Santa Romana Inquisizione, ed è intitolata: *Censura e qualifica del Sistema della Massoneria Egiziaca, e di varie proposizioni, che si incontrano, nei suoi Catechismi e Statuti.*

Essa contiene una esposizione del sistema della Massoneria Egiziana fatta sulla scorta dei documenti sequestrati a Cagliostro e principalmente sulla scorta del "Rituale della Massoneria Egiziana", o meglio della sua traduzione italiana manoscritta che il Tribunale del Sant'Uffizio ebbe cura di far fare dal manoscritto originale francese di proprietà del Cagliostro, certo per facilitare l'opera dei processanti. Come abbiamo già detto questo rituale è tuttora inedito, benchè piccoli brani ne siano stati pubblicati nell'"Initiation" del 1906-1908; ed inedito è pure il manoscritto 245 della Bib. V. E., nel quale e specialmente nella scrittura del Pani sono contenute numerose notizie circa questo rituale.

Dal punto di vista iniziatico hanno particolare importanza, nel Rituale della Massoneria Egiziana, le due "quarantene spirituali", che avevano per scopo di conferire al Massone Egiziano la perfezione morale e quella fisica. Ecco

come il Pani espone la: *Prima Quarantena per ottenere il Pentagono e divenire moralmente perfetto.*

“E’ da scegliersi una montagna altissima, cui si darà il “nome di Sinai (1), e quello di Sion (2) al Padiglione che

(1) Uno dei capi di accusa contro Cagliostro nel processo di Roma fu quello di avere avuto la pretensione di fondare la sua “setta” sopra la scrittura divina. Nel suo rituale egli dice: “Mosè uscito dall’Egitto fece con alcuni compagni il ritiro di 40 giorni, e pervenne a formare e perfezionare il Pentagono”. Ciò avvenne appunto sul Sinai secondo è narrato in Esodo, XXVI, 12-18. Questa quarantena di Mosè è messa in rapporto colla rigenerazione spirituale attuata dalla prima quarantena del Rituale massonico egiziano; la seconda quarantena invece che ha per obbietto il raggiungimento della rigenerazione fisica è posta in relazione col secondo ritiro di quaranta giorni effettuato da Mosè e di cui parla l’Esodo, XXXIV, 27-28, e il Deuteronomio IX, 18-25 e X, 10. Questo periodo di quaranta giorni in relazione alla rigenerazione iniziatica è comune tanto alla tradizione ebraico cristiana quanto alla tradizione isiacq ermetica. Gesù si ritirò per quaranta giorni e quaranta notti nel deserto (Mat. 4; Marc. 1, 12; Luca, IV, 2); quaranta giorni dura il digiuno di Lucio prima dell’iniziazione di Osiride secondo narra lo pseudo Apuleio nelle *Metamorfosi* (Asino d’oro); e quaranta giorni dura la *nigredo* alchemica che precede l’apparizione del bianco e del rosso (così dice la 74^a delle proposizioni premesse al *De Alchemia Dialogi duo* del 1548). La quaresima cristiana che precede la “Pasqua di resurrezione” ed il Ramadan maomettano si connettono evidentemente a questa stessa rigenerazione. Trenta notti, più un completamento di dieci notti, dura secondo il Corano (Surata VII, 138-140) il ritiro di Mosè. Trenta o quaranta giorni dura il *sacrificio* di cui parla Campanella in fine della “città del Sole”, che somiglia anche per altri rispetti alle quarantene di Cagliostro. Cagliostro si attiene dunque perfettamente alla linea ortodossa della tradizione iniziatica.

(2) Sopra il monte di Sion Iddio fondò in eterno il tempio di Gerusalemme (Salmo 48). Ma il tempio di Gerusalemme non è che quello di Salomone, costruito secondo la tradizione muratoria da Adon Hiram; ed è quindi identico al Tempio per cui combatterono i “Templari” ed al Tempio alla cui riedificazione intendono i Liberi Muratori, ed in particolare la Massoneria Egiziana di Cagliostro. Secondo Cagliostro “*Mosè, Enoch, Elia, David, Salomone, il Re di*

“ si deve innalzare sulla sommità della stessa montagna, di-
“ viso in tre piani. La Camera Superiore di questo Padiglione
“ sarà quadrata di 18 piedi, ed avrà quattro finestre ovali per
“ ogni lato con una sola botola per penetrarvi. La Camera
“ seconda ossia di mezzo (3) sarà perfettamente rotonda sen-

Tiro e varie altre persone amate dalla Divinità sono pervenute a conoscere, e godere della Materia Prima”, che era la sostanza che veniva presa nella seconda quarantena e che assicurava la rigenerazione fisica. Secondo il Rituale della Massoneria Egiziana la “*Massoneria ha per padri Enoch ed Elia..., i quali formarono dodici soggetti, che nominarono eletti da Dio, uno dei quali da voi conosciuto si chiamava Salomone*”. Come abbiamo già veduto (Num. 3 di “*Ignis*” p. 66) Enoch ed Elia apparivano durante i lavori di Loggia, e tanto dell’uno quanto dell’altro la sacra scrittura dice che i loro corpi non morirono perchè entrambi furono rapiti al cielo; anzi il Signore “levò dal mondo” Enoch quando aveva 365 anni. Elia fu rapito al cielo in un turbo o carro di fuoco; e questo spiega la presenza e l’importanza di “Elia l’artista” nell’ermetismo. Elia camminò per 40 giorni e 40 notti per arrivare al monte Horeb, parte del Sinai, chiamata anche la montagna del Signore. Naturalmente questi templi di cui abbiamo parlato non sono che l’immagine ed il simbolo del “tempio interiore”. Nella tradizione muratoria è fatta menzione di Enoch, figlio di Caino, e da cui prese il nome la città di Enochia fondata da Caino, quando scacciato dalla faccia della terra, fuggì verso la plaga orientale dell’Eden. Da Enoch discende Tubalcaïn, a cui la tradizione muratoria fa risalire la massoneria, e che gli ermetisti identificavano con Vulcano inventore dell’alchimia. Non crediamo per altro che Cagliostro abbia pensato a questo Enoch, come padre della massoneria, ma sibbene ad Enoch, figlio di Jared, che *non morì*.

(3) *Camera di mezzo* si chiama ancor oggi la Camera di Maestro. Essa dunque era situata materialmente in mezzo alle altre due. Ma tanto il nome quanto la disposizione non erano che un simbolo muratorio di quel tempio interiore di cui abbiamo parlato di sopra. *Camera interiore* la chiama un antico testo italiano (*I Segreti dei Franchi Muratori*, 1762, p. 74); e *chambre interieure ou du milieu* la chiama il catechismo (p. 96) contenuto nell’*Ordre des Francs-Maçons Trahi* — Amsterdam 1745. E *Middle Chamber* la chiama il Prichard nella sua *Masonry dissected* (1730). In essa, dice il catechismo, i

“ za finestre e capace di contenere 13 piccoli letti, ed una sola
“ lampada posta in mezzo la rischiarerà, nè vi sarà alcun mo-
“ bile che non sia necessario, e distrutta la superiore, questa
“ seconda camera si comincia a chiamare Ararat, nome della
“ montagna sopra la quale si fermò l’arca in segno di ripo-
“ so (4) che è riserbato ai soli massoni eletti da Dio. La pri-
“ ma Camera finalmente avrà la capacità conveniente per ser-
“ vire da refettorio ed avrà intorno tre gabinetti, due dei
“ quali custodiranno le provisioni ed altre cose necessarie, il
“ terzo le vesti, le Insegne, ed altri Strumenti Massonici o del-
“ l’arte secondo Mosè, come si dice nel libro (5). Adunate le
“ provisioni, e li strumenti necessari 13 Maestri si chiudono
“ nel Padiglione senza poter più uscire per lo spazio di 40
“ giorni, che occupano i lavori, e travagli massonici, osser-
“ vando in ogni giorno la stessa distribuzione dell’ore, così che
“ sei siano impiegate nella riflessione, e nel riposo, tre nella
“ preghiera ed Olocausto all’Eterno, che consiste nel dedicare
“ tutto se stesso colla maggiore effusione di cuore alla gloria
“ di Dio, nove nelle sacre operazioni, le sei ultime finalmente
“ nella conversazione, e ristabilimento delle forze perdute tan-
“ to rispetto al fisico, che rispetto al morale. Passato che sarà
“ il trigesimo terzo giorno (6) di questi esercizi cominciano
“ i racchiusi Maestri a godere del favore di comunicare visi-

maestri ricevono il loro salario. Prevalse l’espressione meno appro-
priata, ed ora anche questa, incompresa, va cadendo in disuso.

(4) la pace, la *pax profunda* dei rosacroce, che viene concessa
in terra agli uomini di buona volontà.

(5) Il Pani si riferisce al Rituale di Cagliostro.

(6) Cfr. con i 33 anni di Gesù, con le 33 sillabe componenti la
terzina dantesca (tre endecasillabi); con i 33 canti di ogni cantica
della Divina Commedia; con le 33 lampade (tre lumiere di 11 lam-
pade) che illuminano la “camera rossa” dei Rosacroce; con l’età di
questo grado; con i 33 gradi che compongono la gerarchia del Rito
Scozzese Antico ed Accettato; ecc.

“ bilmente colli sette Angeli primitivi (7) e di conoscere il
“ sigillo e le cifre di ciascuno di questi Enti Immortali, che
“ saranno da essi medesimi incisi nella Carta Vergine, che al
“ dire dello stesso Libro è la pelle d'un Agnello non nato, pu-
“ rificata nel drappo serico, o la secondina di un fanciullo
“ maschio nato da un'ebrea, purificata egualmente, o carta or-
“ dinaria benedetta dal fondatore, e questo favore durerà fino
“ al quarantesimo giorno, in cui terminati i lavori, comin-
“ cierà ognun di loro a godere del frutto di questo ritiro che
“ è il seguente.

“ Riceverà egli per se il Pentagono (8), o sia quella Carta
“ Vergine, sopra la quale hanno gli Angeli primitivi impresse
“ le loro cifre e sigilli, munito del quale è reso così Maestro
“ e capo di esercizio (9), senza il soccorso di alcun mortale il
“ suo spirito è riempito di fuoco divino (10), il suo corpo
“ diviene altrettanto puro quanto quello del fanciullo più
“ innocente, la sua penetrazione è senza limiti, il suo potere
“ immenso, nè ad altro più aspira, che ad un perfetto riposo
“ per arrivare all'immortalità, e poter dire di sè: *Ego sum*
“ *qui sum* (11).

(7) Sono i sette grandi arcangeli Michele, Gabriele., corrispon-
denti ai sette pianeti. Secondo Agrippa (*De Occult. Philos.*, Lib. II,
cap. X) i sette angeli che stanno dinanzi a Dio sono: Zaphkiel (cor-
risponde a Saturno), Zadkiel (Giove), Gamael (Marte), Raphael (So-
le), Haniel (Venere), Michael (Mercurio), Gabriel (Luna). Ma già
allora esistevano delle varianti (cfr. lib. III, cap. XXVIII).

(8) Questo Pentagono di Cagliostro è connesso al pentagramma
o stella fiammeggiante della Massoneria ordinaria, al pentagramma di
Agrippa e di Antioco Soter significante *ugeia* ossia salute, ed al pen-
talfa pitagorico. Agrippa nel lib. III, cap. XXIX del *De Occul. Phil.*
dà il carattere dell'Arcangelo Michele composto mediante l'alfabeto
segreto dei cabalisti, adottato poi dalla Massoneria.

(9) il testo diceva forse *chef d'atelier*, l'officina massonica.

(10) è il fuoco ermetico.

(11) il riposo, la quiete, conduce alla immortalità.

Anche secondo Aristotile *sedendo ac quiescendo anima efficitur sapiens*. Era l'*otium religiosorum* troppo spesso degenerato in pol-
troneria.

“ Nè egli solo avrà il Pentagono sacro già detto, ma ne
“ avrà sette altri differenti dei quali potrà disporre in favore
“ di sette persone o uomini, o femmine, che lo interesseranno
“ di più. Questi Pentagoni secondarii non hanno impresso il
“ sigillo, che di uno solo di sette Angeli, il perchè chi lo pos-
“ siede non può comandare che a questo, e non a tutti i sette
“ Angeli, come fa chi possiede il primario Pentagono, con
“ l'altro di più che questi comanda agli Immortali nel nome
“ di Dio immediatamente, ma il Possessore del Pentagono se-
“ condario non può comandare loro che in nome del Maestro,
“ da cui ha avuto il Pentagono, ed opera per il suo potere di
“ cui ignora il principio. Si veda la proscritta opera di Cor-
“ nelio Agrippa nel tomo primo ai cap. specialmente 29, 30,
“ 31 e 32 e seguenti, e se non si incontrerà la stessa maniera di
“ procurarle, si vedranno però indicate l'istesse o consimili
“ Cifre, o Pentagoni ordinati al medesimo effetto di legare,
“ o comandare a spiriti aerei, e di operare molte meraviglie,
“ e portenti.

“ Abbiamo veduto finora il primo frutto che si fa sperare
“ a Massoni Egiziaci da una delle loro quarantene, e dai pre-
“ cedenti lavori, vediamo ora l'altro che si prefigge alla se-
“ conda quarantena se comparisce meno superstiziosa, e però
“ assai più laboriosa e difficile. Questo frutto è la fisica rige-
“ nerazione, ossia la felicità di potere rinnovando ogni cin-
“ quanta anni la quarantena medesima giungere alla spiritua-
“ lità dell'età di 5557 e prolungare la vita sana, e tranquilla.
“ sinchè piaccia a Dio di ritirare il Massone vicino a se (12) ”

(*Continua*).

ARTURO REGHINI.

(12) Come per Enoch ed Elia, senza che il corpo muoia.

LA CABALA EBRAICA

Fino ad oggi, per lo studio della Cabala, non esisteva nessun lavoro d'insieme che presentasse un carattere veramente serio; difatti, il libro di Adolfo Franck, malgrado la sua reputazione, mostra soprattutto sino a qual punto il suo autore, pieno di pregiudizi universitari e d'altronde completamente digiuno d'ebraico, era incapace di comprendere il soggetto che si è sforzato di trattare; e di certe compilazioni tanto indigeste quanto fantasiose come quella di Papus, è meglio non parlare neppure. Vi era dunque una deplorabile lacuna da colmare, e ci pareva che l'importante lavoro di Paul Vulliaud (1) doveva essere precisamente destinato a questo; eppure, benchè questo lavoro sia fatto molto coscienziosamente e benchè contenga copia di cose interessanti, dobbiamo confessare che nel leggerlo abbiamo provato una certa delusione. Quest'opera, che saremmo stati felici di poter raccomandare senza riserve, non dà tutto quello che sembrava promettere il suo titolo assai generale, e la sua stessa composizione è lungi dall'essere senza difetti.

A vero dire, il sottotitolo di "saggio critico" avrebbe potuto ispirarci qualche timore circa lo spirito stesso del libro, perchè sappiamo anche troppo bene quel che bisogna intendere con questa parola "critico" quando è impiegata per gli scienziati "ufficiali"; ma, non appartenendo il Vulliaud a questa categoria, ci siamo sulle prime soltanto meravigliati che egli abbia fatto uso di una espressione suscettibile di una così cattiva interpretazione. In seguito abbiamo compreso meglio le intenzioni che, per tal modo, l'autore aveva voluto fare intravedere; e queste intenzioni le abbiamo trovate molto nettamente espresse in una nota dove egli dichiara di essersi assegnato un "doppio scopo: trattare della Cabala e della sua storia, poi esporre, strada facendo, il metodo detto scientifico, secondo il quale lavorano degli autori, la più parte favorevolmente noti" (T. II, p. 206). Così, non si tratta per lui di seguire gli autori in questione e di adottare i loro pregiudizii, ma al contrario di combatterli, cosa di cui non possiamo che felicitarlo; solamente egli ha vo-

(1) *La Kabbale Juive: Histoire et doctrine*. 2 vol. in-8° de 520 et 460 pp. E. Nourry, Paris, 1923.

luto combatterli sul loro stesso terreno ed in qualche modo con le loro stesse armi, ed è per questo che si è fatto, se così si può dire, il critico dei critici stessi. Difatti, anche egli, si pone dal punto di vista della pura e semplice erudizione; par bene che lo abbia fatto volontariamente, ma questa attitudine è poi veramente abile e vantaggiosa? Il Vulliaud si scagiona dall'essere cabalista, e lo fa mettendovi anche un'insistenza che ci ha sorpreso e che non comprendiamo proprio bene; sarebbe dunque uno di coloro che si gloriano di esser "profani", e che, sino ad ora, avevamo incontrato soprattutto negli ambienti "ufficiali" intorno a cui egli dà prova di una giusta severità? Giunge sino a qualificarsi "semplice amatore", nel che vogliamo credere si calunni; non si priva egli così di una buona parte di quella autorità che gli sarebbe necessaria di fronte a degli scrittori di cui discute le asserzioni? Del resto, questo partito preso di considerare una dottrina da "profano", vale a dire "dall'esterno", ci sembra escludere ogni possibilità di comprensione profonda; ed, anche se questa non è che un'affettazione, non sarà meno da rimpiangere, poichè, pur avendo raggiunto per conto proprio questa comprensione, si baderà allora a non farne trasparire nulla; l'interesse della parte dottrinale ne verrà fortemente diminuito, e, quanto alla stessa parte critica, l'autore vi farà più la figura di polemista che di giudice qualificato, cosa che costituirà per lui una evidente inferiorità.

D'altra parte, di due scopi per una sola opera può darsi che uno sia di troppo; e, nel caso del Vulliaud, è spiacevole che il secondo di questi scopi, tali quali sono stati indicati più sopra, gli faccia troppo spesso dimenticare il primo, che era pertanto e di molto il più importante. Le discussioni e le critiche, difatti, si susseguono da un capo all'altro del suo lavoro, e persino nei capitoli il cui titolo annuncierebbe un'esposizione puramente dottrinale; ne deriva una certa impressione di disordine e di confusione. Fra queste critiche, d'altronde, ve ne sono di quelle perfettamente giustificate, per esempio quelle concernenti il Renan ed il Franck, od anche certi occultisti; sono anzi le più numerose. Ve ne sono alcune che sono più contestabili; è così, in particolare, per quanto riguarda Fabre d'Olivet, per il quale il Vulliaud sembra essersi fatto l'eco di certi odii rabbinici (a meno che non abbia ereditato l'odio dello stesso Napoleone per l'autore della *Langue hébraïque restituée*, ma questa seconda ipotesi è molto meno verosimile). In tutti i casi, ed anche quando si tratta delle critiche più legittime, di quelle che possono utilmente contribuire a distruggere delle riputazioni usurpate, non sarebbe stato possibile

dire le stesse cose più brevemente, e soprattutto più severamente e con un tono meno aggressivo? L'opera ci avrebbe certamente guadagnato, perchè, primieramente, non avrebbe avuto quell'apparenza di un lavoro polemico, che ha invece troppo spesso e che i malintenzionati possono facilmente sfruttare contro il suo autore, e, poi, l'essenziale vi sarebbe stato meno sacrificato a delle considerazioni, che, in somma, non sono che accessorie e di un interesse relativo.

Vi sono ancora degli altri difetti da deplorare: le imperfezioni della forma sono talora fastidiose; non vogliamo parlare semplicemente degli errori di stampa, che sono estremamente numerosi e di cui gli errata non rettificano che un'infima parte, ma delle troppo frequenti scorrettezze, che è difficile, anche con una gran dose di buona volontà, di mettere nel conto del tipografo. Vi sono pure diversi "lapsus" veramente male a proposito; ne abbiamo rilevato un certo numero, ed essi, cosa curiosa, si trovano soprattutto nel secondo volume, come se questo fosse stato scritto più rapidamente. E' così, per esempio, che Franck non fu "professore di filosofia al Collegio Stanislas" (p. 241), ma al Collegio di Francia, il che è affatto diverso. E' così ancora che il Vulliaud denomina Cappelle, e talora anche Capelle, l'ebraizzante Louis Cappel, di cui possiamo ristabilire l'esatto nome con tanta maggior sicurezza in quanto, scrivendo queste righe, abbiamo sotto gli occhi la sua stessa firma; il Vulliaud non avrebbe mai veduto questo nome che sotto una forma latinizzata? Questo non è gran che; ma, alla p. 26, è questione d'un nome divino di 26 lettere, e si trova in seguito che questo nome ne ha 42; questo passaggio è veramente incomprensibile, e ci chiediamo se non vi sia qualche omissione. Indicheremo ancora un'altra negligenza del medesimo ordine, ma che è tanto più grave in quanto è la cagione di una vera ingiustizia; criticando un redattore dell'*Encyclopædia Britannica*, il Vulliaud termina con queste parole: " Non si poteva attendere molta fermezza logica da un autore che in uno stesso articolo stima che si è troppo sotto-stimato le dottrine cabalistiche (*absurdly over-estimated*) e che lo Zohar è un *farrago of absurdity*" (T. II, p. 418). Le parole inglesi sono state citate dallo stesso Vulliaud; ora *over-estimated* non vuol dire "sotto-stimato" (che sarebbe *under-estimated*), ma sibbene "sovrastimato", che è precisamente l'opposto; e così, quali si siano d'altronde gli errori contenuti nell'articolo di questo autore, la contraddizione che gli viene rimproverata, in realtà non vi si trova per niente. Sicuramente, questi non sono che dei particolari; ma, quando ci si mostra così severi

verso gli altri e sempre pronti a coglierli in difetto, non si dovrebbe sforzarsi di essere irreprensibili?

Nella trascrizione delle parole ebraiche vi è una mancanza di uniformità che è assai spiacevole; sappiamo bene che nessuna trascrizione può essere perfettamente esatta, ma almeno, quando se n'è adottata una, qualunque essa sia, sarebbe preferibile di attenersi costantemente. Di più, vi son alcuni termini che sembra siano stati tradotti troppo affrettatamente, e per i quali non sarebbe stato molto difficile trovare una interpretazione più soddisfacente; ne daremo subito un esempio assai preciso. Alla p. 49 del T. II è rappresentata una figura di *teraphim* sopra la quale è inscritta tra le altre la parola *luz*; il Vulliaud ha riprodotto i vari sensi del verbo *luz* dati dal Buxtorf, facendo seguire ciascuno di essi da un punto di interrogazione, talmente gli sono sembrati poco applicabili in simile caso; ma egli non ha pensato che esiste parimente un sostantivo *luz*, che significa ordinariamente "mandorla" o "nocciolo" (e così pure "mandorlo", perchè designa in pari tempo l'albero ed il suo frutto). Ora questo medesimo sostantivo è, nel linguaggio rabbinico, il nome di una particella corporale indistruttibile alla quale l'anima resterebbe legata dopo la morte (ed è curioso notare che questa tradizione ebraica ha molto probabilmente ispirato certe teorie di Leibnitz); questo ultimo significato è certamente il più plausibile, ed è d'altronde confermato, per noi, dal posto stesso che la parola *luz* occupa nella figura.

L'autore ha talora il torto di affrontare incidentalmente dei soggetti sopra i quali è evidentemente molto meno informato che sulla Cabala, e di cui avrebbe ben potuto dispensarsi dal parlare, cosa che gli avrebbe evitato alcuni abbagli i quali, per quanto scusabili siano (giacchè non è possibile avere pari competenza in tutte le cose), non possono che nuocere ad un lavoro serio. E' così che abbiamo trovato (T. II, p. 377) un passaggio dove è questione d'una sedicente "teosofia cinese" nella quale abbiamo durato un poco di pena a riconoscere il Taoismo, che non è della "teosofia" secondo alcuna delle accezioni di questa parola, ed il cui riassunto, fatto non sappiamo in base a quale fonte (perchè qui, per l'appunto, manca il riferimento), è eminentemente fantasioso. Per esempio "la natura attiva, *tièn*=il cielo", vi è messa in opposizione alla "natura passiva, *kouèn*=la terra"; ora *kouèn* non ha mai significato "la terra"; le espressioni "natura attiva" e "natura passiva" fanno molto meno pensare a delle concezioni dell'estremo Oriente che alla "natura naturante" ed alla "natura naturata" di Spinoza. Colla

massima semplicità sono state confuse due dualità diverse, quella della "perfezione attiva", *khièn*, e della "perfezione passiva" *kouèn* (diciamo "perfezione" e non "natura"), e quella del "cielo", *tièn*, e della "terra", *ti*. Poichè siamo stati condotti a parlare di dottrine orientali, faremo a questo proposito un'altra osservazione: dopo avere notato molto giustamente il disaccordo che regna tra gli egittologi o fra altri "specialisti" del medesimo genere, di guisa che è impossibile fidarsi delle loro opinioni, il Vulliaud segnala che accade la stessa cosa tra gli indianisti (T. II, p. 363), il che è esatto; ma come non ha veduto che questo caso non era paragonabile agli altri? Difatti, quando si tratta di popoli come gli antichi Egiziani o gli Assiri, che sono scomparsi senza lasciare successori legittimi, non abbiamo evidentemente alcun mezzo di controllo diretto, ed è ben permesso dar prova di un certo scetticismo quanto al valore di ricostruzioni frammentarie ed ipotetiche; ma, al contrario, per l'India o la Cina, la cui civilizzazione si è continuata sino a noi ed è sempre vivente, è perfettamente possibile sapere a che cosa attenersi; ciò che importa, non è quel che dicono gli indianisti, è unicamente quel che pensano gli indiani medesimi. Il Vulliaud, che ha cura di non ricorrere che a delle fonti ebraiche per saper che cosa è veramente la Cabala, ed ha in questo grandemente ragione, poichè la Cabala è la tradizione giudaica, potrebbe ammettere che si debba agire altrimenti quando si voglia studiare altre tradizioni?

Vi sono delle altre cose che il Vulliaud non conosce tampoco meglio delle dottrine dell'estremo oriente, e che nonpertanto avrebbero potuto essergli più accessibili, non fosse altro che per essere occidentali. Tale è per esempio il Rosicrucianismo, su cui non sembra la sappia più lunga degli storici "profani" ed "ufficiali", e di cui sembra essergli sfuggito persino il carattere essenzialmente ermetico; egli sa solamente che è qualche cosa intieramente diversa dalla Cabala (l'idea occultista e moderna d'una "Rosa-Croce Cabalistica" è difatti una pura fantasia), ma, per appoggiare questo asserto e non starsene ad una semplice negazione, sarebbe stato necessario il mostrare precisamente che la Cabala e l'Ermetismo sono due forme tradizionali intieramente distinte. Parimente in tema di Rosicrucianismo, non pensiamo che si possa "procurare una piccola emozione ai dignitarii della scienza classica" ricordando il fatto che Descartes cercò di mettersi in rapporto con i Rosa-Croce durante il suo soggiorno in Germania (T. II, p. 235), perchè questo fatto è notissimo; ma quel che è certo, è che non vi poté perveni-

re, e lo spirito stesso delle sue opere, tanto contrario quanto è possibile ad ogni esoterismo, è simultaneamente la prova e la spiegazione di questo scacco. E' sorprendente veder citare, come l'indizio di una possibile affiliazione di Descartes alla Fratellanza, una dedica (quella del *Thesaurus mathematicus*) che è manifestamente ironica e dove al contrario si sente tutto il dispetto di un uomo che non aveva potuto ottenere l'affiliazione che aveva cercato.

Quello che è ancora più singolare, sono le cantonate prese dal Vulliaud in quanto concerne la Massoneria; subito dopo essersi burlato di Eliphaz Lévi, che infatti ha accumulato le confusioni quando ha voluto impancarsi a parlare di Cabala, egli stesso formula, parlando della Massoneria, delle affermazioni che non sono per nulla meno divertenti. Citiamo questo passaggio destinato a stabilire che non vi è nessun legame tra la Cabala e la Massoneria: "Vi è una annotazione da fare sopra il fatto di restringere la Massoneria alle frontiere europee. La Massoneria è universale, mondiale. E' essa puramente cabalistica presso i Cinesi ed i Negri?" (T. II, p. 319). Certamente, le società segrete cinesi ed africane (il seguito si riferisce più specialmente a quelle del Congo) non hanno avuto alcun rapporto con la Cabala, ma non ne hanno avuto di più colla Massoneria; e, se questa non è "ristretta alle frontiere europee", è unicamente perchè gli europei l'hanno introdotta nelle altre parti del mondo. Ed ecco quanto non è meno curioso: "Come si spiega questa anomalia (se si ammette che la Massoneria è di ispirazione cabalistica): frammassone Voltaire, che non aveva che disprezzo per la razza ebraica?" (pag. 324). Il Vulliaud ignora dunque che Voltaire non fu ricevuto alla Loggia "*Les Neuf Soeurs*" che a titolo puramente onorifico, e sei mesi soltanto prima della sua morte? D'altronde, anche se avesse scelto un esempio migliore, ciò non proverebbe ancora niente, perchè vi sono tanti Massoni, dovremmo anzi dire il più gran numero, sino nei più alti gradi, ai quali ogni conoscenza reale della Massoneria è intieramente estranea (e possiamo includer tra questi un certo dignitario del Grande Oriente di Francia che il Vulliaud, lasciandosi senza dubbio imporre dai suoi titoli, cita ben a torto come un'autorità). Il nostro autore sarebbe stato meglio ispirato invocando, a sostegno della sua tesi, il fatto che esistono, in Germania ed in Svezia, delle organizzazioni massoniche da cui gli ebrei sono rigorosamente esclusi; bisogna credere che non ne sappia niente, perchè non vi fa la menoma allusione. Infine è pure interessante estrarre dalla nota che termina il medesimo capitolo (p. 328) le seguenti linee: "Varie persone potrebbero rim-

proverarci di avere ragionato come se non vi fosse che una sola forma di Massoneria. Noi non ignoriamo gli anatemi della Massoneria spiritualista contro il Grande Oriente di Francia. Ma tutto ben pesato, consideriamo il conflitto tra le due scuole massoniche come una lite di famiglia". Faremo osservare che non vi sono solamente "due scuole massoniche", ma che ne esiste un grandissimo numero; che il Grande Oriente di Francia, come pure quello d'Italia, non è riconosciuto dalle altre organizzazioni perchè rigetta certi *landmarks* o principii fondamentali della Massoneria, il che costituisce dopo tutto una "lite" assai seria (mentre che, tra le altre "scuole", le divergenze sono lungi dall'essere così gravi); che l'espressione di "Massoneria spiritualista" non corrisponde assolutamente a nulla, atteso che non è che una invenzione di alcuni occultisti, di cui il Vulliaud è in generale meno pronto ad accettare le immaginazioni. E, un poco più lungi, vediamo menzionati, come esempi di "Massoneria spiritualista", il *Ku-Klux-Klan* e gli Orangisti (supponiamo si tratti del *Loyal Order of Orange*), vale a dire due associazioni puramente protestanti, che possono indubbiamente contare dei Massoni tra i loro membri, ma che, in sé stesse, non hanno colla Massoneria un rapporto maggiore di quello che hanno con essa le società segrete del Congo di cui ci siamo occupati precedentemente.

Certo, il Vulliaud ha bene il diritto di ignorare tutte queste cose che or ora abbiamo indicato ed altre ancora, e non pensiamo di fargliene un rimprovero; ma, ancora una volta, che cosa lo obbligava a parlarne, visto che queste cose erano un poco al di fuori del suo soggetto, e che d'altronde, sopra questo stesso soggetto, egli non ha avuto la pretesa di essere assolutamente completo? In ogni caso, se ci teneva, avrebbe durato forse meno fatica a raccogliere, perlomeno sopra alcuni di questi punti, delle informazioni alquanto esatte che non a scoprire una massa di libri rari e sconosciuti che si compiace di citare con una certa ostentazione.

Ben inteso, tutte queste riserve non devono impedirci di riconoscere i meriti veramente effettivi dell'opera, nè di render omaggio allo sforzo considerevole di cui è prova; ed anzi, se abbiamo tanto insistito sopra i suoi difetti, è perchè stimiamo che sia rendere servizio ad un autore il rivolgergli delle critiche che vertono sopra dei punti molto precisi. Dobbiamo ora dire che il Vulliaud, contro gli scrittori moderni che la contestano (e tra i quali, cosa strana, vi sono molti israeliti), ha molto ben stabilita l'antichità della Cabala, il suo carattere specificamente giudaico e strettamente orto-

dosso; è di moda infatti, tra i critici "razionalisti" l'opporre la tradizione esoterica al rabinismo esoterico, come se non fossero questi i due aspetti complementari di una sola e stessa dottrina. Nel medesimo tempo, egli ha distrutto un certo numero di leggende troppo diffuse (grazie a questi stessi "razionalisti") e prive di ogni base, come quella che vuole riattaccare la Cabala alle dottrine neo-platoniche, quella che attribuisce lo *Zohar* a Moise di Leon e ne fa così un'opera che data solamente dal XIII° secolo, quella che pretende fare di Spinoza un Cabalista, ed altre ancora più o meno importanti. Di più, ha perfettamente stabilito che la Cabala non è affatto "panteista", come da alcuni le è stato rimproverato (senza dubbio ciò è pel fatto che si crede possano esserle riattaccate le teorie di Spinoza, che sono, esse, veramente "panteiste"); ed è molto giustamente che egli osserva che "si è fatto uno strano abuso di questo termine", che viene applicato a torto ed a traverso alle concezioni più svariate, col solo intento di "cercare di produrre un effetto di spavento" (T. I, p. 429), ed anche, aggrungeremo, perchè si crede di essere dispensati per tal modo da ogni ulteriore discussione. Questa balorda accusa è stata pure rivolta frequentemente contro tutte le dottrine orientali, ed altrettanto gratuitamente; ma essa produce sempre il suo effetto sopra certi spiriti timorati, benchè questa parola "panteismo", a forza d'essere adoperata abusivamente, finisca veramente col non significare più nulla; quando dunque si comprenderà che le denominazioni che sono state inventate per i sistemi della filosofia moderna non sono applicabili che a questi esclusivamente?

Il Vulliaud mostra ancora che una pretesa "filosofia mistica" degli Ebrei, diversa dalla Cabala, è cosa che non ha mai esistito in realtà; ma ha forse il torto di accettare la parola "misticismo" per qualificare la Cabala stessa. Senza dubbio, ciò dipende dal senso che si dà a questa parola, e quello che egli indica (che ne farebbe presso a poco un sinonimo di "Gnosi" o conoscenza trascendente) sarebbe sostenibilissimo se non si avesse a preoccuparsi che dell'etimologia, perchè è ben vero che "misticismo" e "mistero" hanno una stessa radice (T. I., pp. 124 e 131-132); ma infine bisogna pur anco tener conto dell'uso stabilito; che ne ha modificato e ristretto considerevolmente il significato. D'altronde, nè nell'uno dei due casi nè nell'altro, ci è possibile accettare l'affermazione che "il misticismo è un sistema filosofico" (p. 126); e se la stessa Cabala prende troppo spesso nel Vulliaud un'apparenza "filosofica", è questa una conseguenza del punto di vista "esteriore" in cui ha voluto tenersi.

Per noi la Cabala è assai più metafisica che filosofica, ed assai più iniziatica che mistica; forse avremo un giorno l'occasione di esporre le differenze essenziali che esistono tra la via degli iniziati e quella dei mistici (le quali, notiamolo di passata, corrispondono rispettivamente alla "via secca" ed alla "via umida" degli alchimisti).

I varii risultati che abbiamo ora segnalato, e che dovrebbero essere considerati ormai come definitivamente acquisiti se l'inintelligenza di alcuni pretesi scienziati non venisse sempre a rimettere tutto in questione, si riportano tutti al punto di vista storico, al quale il Vulliaud ha accordato (saremmo tentati di dire disgraziatamente, senza per questo misconoscerne l'importanza relativa) molto maggiore spazio che non al punto di vista propriamente dottrinale. Per quest'ultimo, indicheremo come più particolarmente interessanti, nel primo volume, i capitoli che concernono *En-Soph* e le *Sephiroth* (cap. IX), la *Shekinah* e *Metatron* (cap. XIII), quantunque sarebbe stato da augurarsi di trovarvi un po' più di sviluppi e di precisioni, come pure quello in cui sono esposti i procedimenti cabalistici (cap. V), perchè noi ci chiediamo se chi non avesse alcuna nozione precedente della Cabala verrebbe sufficientemente illuminato dalla loro lettura. In quanto concerne quelle che potrebbero essere chiamate le applicazioni della Cabala, le quali, sebbene secondarie rispetto alla dottrina pura, non sono affatto da trascurare, menzioneremo, nel secondo volume, i capitoli consacrati al rituale (cap. XIV), agli amuleti (cap. XV), ed alle concezioni messianiche (cap. XVI); essi contengono delle cose veramente nuove od almeno assai poco conosciute, ed, in particolare, si troveranno nell'ultimo delle numerose informazioni sopra il lato sociale ed anche politico che contribuisce per una buona parte a dare alla tradizione cabalistica il suo carattere nettamente e propriamente giudaico.

Tale quale si presenta nel suo assieme, l'opera del Vulliaud ci sembra soprattutto adatta a rettificare un gran numero di idee false, il che è sicuramente qualcosa, che è anzi molto, ma non è forse abbastanza per un lavoro così considerevole e che vuole essere più di una semplice introduzione. Se l'autore ne darà un giorno una nuova edizione, è desiderabile che separi tanto completamente quanto è possibile la parte storica e critica dalla parte dottrinale, che alleggerisca alquanto la prima, e dia al contrario maggiore estensione alla seconda, se pure dovesse così facendo correre il rischio di non passare più per il "semplice amatore" di cui si è assegnata la parte un po' troppo limitata.

* * *

Per terminare quest'esame dell'opera del Vulliaud, formuleremo alcune osservazioni sopra una questione che merita di richiamare particolarmente l'attenzione, e che d'altronde ha un certo rapporto con delle considerazioni che abbiamo già avuto l'occasione di esporre, specialmente nel nostro studio sul "Re del Mondo"; intendiamo parlare di ciò che concerne la *Shekinah* e *Metatron*.

Nel senso più generale, la *Shekinah* è la "presenza reale" della Divinità; e bisogna notare per prima cosa che i passi della Scrittura dove ne è fatta menzione tutta speciale sono soprattutto quelli in cui si tratta della istituzione di un centro spirituale: la costruzione del Tabernacolo, l'edificazione del Tempio di Salomone e di Zorobabele. Un tal centro, costituito in condizioni regolarmente definite, doveva essere di fatti il luogo della manifestazione divina, sempre rappresentata come "Luce"; e, sebbene il Vulliaud neghi ogni rapporto tra la Cabala e la Massoneria (pur riconoscendo nonostante che il simbolo "del Grande Architetto" è una metafora abituale ai rabbini), l'espressione di "luogo illuminatissimo e regolarissimo", che quest'ultima ha conservato, sembra bene essere un ricordo dell'antica scienza sacerdotale che presiedeva alla costruzione dei templi, e che, del resto, non era particolare agli Ebrei. Non occorre qui che entriamo nella teoria delle "influenze spirituali" (preferiamo questa espressione alla parola "benedizioni" per tradurre l'ebraico *berakoth*, tanto più che è questo il senso che ha conservato molto nettamente in arabo la parola *Barakah*); ma, anche limitandosi a considerare le cose da questo solo punto di vista, sarebbe possibile spiegare la parola di Elia Levita che riporta il Vulliaud: "i Maestri della Cabala hanno a questo soggetto dei grandi segreti".

Ora, la questione è tanto più complessa in quanto la *Shekinah* si presenta sotto degli aspetti multipli; essa d'altronde ha due aspetti principali, l'uno interno e l'altro esterno (T. I., p. 495); ma, qui, il Vulliaud avrebbe forse potuto spiegarsi un po' più nettamente di quanto non abbia fatto, tanto più che, malgrado la sua intenzione di non trattare che della "Cabala ebraica", egli segnalava appunto "i rapporti della teologia ebraica e cristiana a proposito della *Shekinah*" (p. 493). Ora vi è, nella tradizione cristiana, una frase che designa colla massima possibile chiarezza i due aspetti di cui si tratta: "*Gloria in excelsis Deo, et in terra Pax hominibus bonae voluntatis*". Le parole *Gloria* e *Pax* si riferiscono rispetti-

vamente all'aspetto interno, per rapporto al Principio, ed all'aspetto esterno, per rapporto al mondo manifestato; e, se queste due parole si considerano in questo modo, si può comprendere immediatamente perchè vengono pronunciate dagli Angeli (*Malakim*) per annunciare la nascita del "Dio con noi" o "in noi" (*Emmanuel*). Si potrebbe anche, per il primo aspetto, ricordare la teoria dei teologi sopra la "luce di gloria" nella quale e per la quale si opera la visione beatifica (*in excelsis*); e, per il secondo, diremo ancora che la "Pace", nel suo senso esoterico, è indicata dappertutto come lo attributo spirituale dei centri spirituali stabiliti in questo mondo (in terra). D'altronde, il termine arabo *Sakinah*, che è evidentemente identico a quello ebraico, si traduce con "Grande Pace", il che è l'esatto equivalente della *Pax Profunda* dei Rosacroce; e, per questa via, si potrebbe senza dubbio spiegare che cosa questi intendevano significare col "Tempio dello Spirito Santo", come si potrebbero interpretare in modo preciso un certo numero di testi evangelici, tanto più che "la tradizione segreta concernente la *Shekinah* avrebbe qualche rapporto con la luce del Messia" (p. 503). E' dunque senza intenzione che il Vulliaud, dando quest'ultima indicazione dice che si tratta della tradizione "riservata a coloro che perseguono il cammino che finisce al *Pardes*", vale a dire, come lo abbiamo spiegato altrove, al centro spirituale supremo?

Questo porta anche ad un'altra osservazione: un poco più lungi, è questione di un "mistero relativo al Giubileo" (p. 506), il che si riattacca in un certo senso all'idea di "Pace", e a questo proposito, si cita questo testo dello *Zohar* (III, 58b): "Il fiume che scende dall'Eden porta il nome di *Jobel*", come quello di Geremia (XVII, 8): "Esso stenderà le sue radici verso il fiume", di dove risulta che "l'idea centrale del Giubileo è il riportare tutte le cose al loro stato primitivo". E' chiaro che si tratta di quel ritorno allo "stato primordiale" considerato da tutte le tradizioni, e di cui abbiamo avuto ad occuparci nel nostro studio su Dante; e, quando si aggiunge che "il ritorno delle cose al loro stato primiero segnerà l'era messianica" (p. 507), coloro che hanno letto questo studio potranno ricordarsi di quel che vi dicevamo sopra i rapporti del "Paradiso terrestre" e della "Gerusalemme celeste". D'altronde, quello di cui si tratta in tutto questo, è sempre, in fasi diverse della manifestazione ciclica, il *Pardes*, il centro di questo mondo, che il simbolismo tradizionale di tutti i popoli paragona al cuore, centro dell'essere e "residenza divina" (*Brahma-pura* nella dottrina hindu), come il tabernacolo che ne è l'immagine e che, per questa

ragione, è chiamato in ebraico *mishkan* o “abitacolo di Dio” (p. 493), parola che ha la stessa radice della parola *Shekinah*.

Da un altro punto di vista, la *Shekinah* è la sintesi delle *Se-phirot*; ora, nell'albero sefirotico, la “colonna di destra” è il lato della Misericordia, e la “colonna di sinistra” è il lato del Rigore; dobbiamo dunque ritrovare questi due aspetti anche nella *Shekinah*. Difatti, “se l'uomo pecca e si allontana dalla *Shekinah*, cade sotto il potere delle potenze (*Sârim*) che dipendono dal Rigore” (p. 507), e allora la *Shekinah* è chiamata “mano di rigore”, il che ricorda immediatamente il simbolo ben conosciuto della “mano di giustizia”. Ma, al contrario, se l'uomo si approssima alla *Shekinah*, egli si libera”, e la *Shekinah* è la “mano destra” di Dio, vale a dire che la “mano di giustizia” diviene allora la “mano benedicente”. Sono questi i misteri della “Magione di giustizia” (*Beth-din*), il che è ancora un'altra designazione del centro spirituale supremo; ed è appena necessario di fare osservare che i due lati che abbiamo considerato sono quelli in cui si ripartiscono gli eletti ed i dannati nelle rappresentazioni cristiane dell'“ultimo Giudizio”. Si potrebbe egualmente stabilire un avvicinamento con le due vie che i Pitagorici raffiguravano con la lettera *Y*, e che sotto forma exoterica erano rappresentate dal mito di Ercole tra la Virtù ed il Vizio; con le due porte celeste ed infernale, che, presso i Latini erano associate al simbolismo di *Giano*; con le due fasi cicliche ascendente e discendente che, presso gli Hindu, si riattaccano similmente al simbolismo di *Ganesha*. Infine, è facile capire per questa via che cosa vogliono dire veramente delle espressioni come quelle di “intenzione dritta” e di “buona volontà” (“*Pax hominibus bonae voluntatis*”, e coloro che conoscono i vari simboli ai quali abbiamo ora fatto allusione vedranno che non è senza ragione che la festa di Natale coincide col solstizio d'inverno), quando si ha cura di lasciare da parte tutte le interpretazioni esteriori, filosofiche e morali, alle quali esse han dato luogo dagli stoici sino a Kant.

“La Cabala dà alla *Shekinah* un paraedro che porta dei nomi identici ai suoi, e che possiede per conseguenza i medesimi caratteri” (pp. 497-498), e che ha naturalmente altrettanti aspetti diversi quanti la stessa *Shekinah*; il suo nome è *Metatron*, e questo nome è numericamente equivalente a quello di *Shaddai*, “l'Onnipotente” (che si dice sia il nome del Dio di Abramo). L'etimologia della parola *Metatron* è molto incerta; il Vulliaud riporta a questo proposito parecchie ipotesi, una delle quali la fa derivare dal caldaico *Mitra* che significa “pioggia”, e che ha anche, per la sua radice, un certo

rapporto con la "luce". Se la cosa sta così, d'altronde, la similitudine col Mitra hindu e zoroastriano non costituisce una ragione sufficiente per ammettere un prestito del Giudaismo a delle dottrine straniere, non più di quanto possa costituirlo la parte attribuita alla pioggia nelle varie tradizioni orientali; ed, a questo proposito, segnaliamo che la tradizione ebraica parla di una "rugiada di luce" che emana dall'"Albero della vita" e per mezzo della quale deve effettuarsi la resurrezione dei morti (p. 99), come pure di una "effusione di rugiada" che rappresenta l'influenza celeste che si comunica a tutti i mondi (p. 465), il che ricorda singolarmente il simbolismo alchemico e rosicruciano.

"Il termine di *Metatron* comporta tutte le accezioni di guardiano, Signore, inviato, mediatore" (p. 499); esso è "l'Angelo della Faccia", ed anche "il Principe del Mondo" (*Sâr ha-òlam*); esso è "l'autore delle teofanie, delle manifestazioni divine nel mondo sensibile" (p. 492). Diremmo volentieri che esso è il "Polo celeste", e, come questo ha il suo riflesso nel "Polo terrestre" (col quale è in relazione diretta seguendo l'"asse del mondo"), non è per questa ragione che è detto che *Metatron* stesso fu l'istruttore di Mosè? Citiamo ancora queste righe: Il suo nome è *Mikael*, il Gran Prete che è olocausto ed oblazione dinanzi a Dio. E tutto quello che gli Israeliti fanno sulla terra viene compiuto in conformità dei tipi di quello che avviene nel mondo celeste. Il Gran Pontefice qui in basso simboleggia *Mikael*, principe della Clemenza... In tutti i passi dove la Scrittura parla dell'apparizione di *Mikael*, si tratta della gloria della *Shekinah*" (pp. 500-501). Quello che qui è detto degli Israeliti può essere detto di tutti i popoli che possiedano una tradizione veramente ortodossa; a più forte ragione va detto dei rappresentanti della tradizione primordiale da cui tutte le altre derivano ad a cui esse sono tutte subordinate. D'altra parte, *Metatron* non ha solo l'aspetto della Clemenza, ha anche quello della Giustizia; nel mondo celeste esso non è soltanto il "Gran Prete" (*Kohen ha-gadol*), ma anche il "Gran Principe" (*Sâr ha-gadol*), vale a dire che in lui si trova il principio del potere regale, come pure del potere sacerdotale o pontificale a cui corrisponde propriamente la funzione di "mediatore". Bisogna d'altronde osservare che *Melek*, "re", e *Maleak*, "angelo" o "inviato", non sono in realtà che due forme d'una stessa ed unica parola; di più, *Malaki*, "mio inviato" (vale a dire l'inviato di Dio, o "l'angelo nel quale è Dio", *Maleak ha-Elohim*), è l'anagramma di *Mikael*.

Conviene aggiungere che, se *Mikael* si identifica con *Metatron*

come or abbiamo veduto, ciononostante non ne rappresenta che un aspetto; accanto alla faccia luminosa vi è anche una faccia oscura, e veniamo qui a toccare altri misteri. Può sembrare strano difatti che *Samael* sia egualmente chiamato *Sâr ha-ôlam*, e noi ci meravigliamo alquanto che il Vulliaud si sia limitato a registrare questo fatto senza il minimo commento (p. 512). E' quest'ultimo aspetto, e soltanto questo, che in un senso inferiore è "il genio di questo mondo", il "Princeps huius mundi" di cui è questione nel Vangelo; ed i suoi rapporti con *Metatron* di cui è come l'ombra, giustificano l'impiego d'una stessa designazione in un doppio senso, nel medesimo tempo che fanno comprendere il perchè il numero apocalittico 666 è anche un numero solare (esso è formato in particolare dal nome *Sorath*, demone del Sole, ed opposto come tale all'angelo *Mikael*). Del resto, lo stesso Vulliaud nota altrove che, secondo Sant'Ippolito, "il Messia e l'Anticristo hanno tutte e due per emblema il leone" (T. II, p. 373), che è parimente un simbolo solare; e la medesima osservazione potrebbe essere fatta per il serpente e per molti altri simboli. Dal punto di vista cabalistico, è ancora delle due faccie opposte del *Metatron* che qui si tratta; in una maniera più generale, vi sarebbe luogo di sviluppare, sopra questo doppio senso dei simboli, tutta una teoria che ancora sembra non sia mai stata esposta nettamente. Non insisteremo ulteriormente, almeno per il momento, sopra questo lato della questione, che è forse uno di quelli dove si incontrano, per l'espressione, le più grandi difficoltà.

Torniamo ancora alla *Shekinah*: essa è rappresentata nel mondo inferiore dall'ultima delle dieci *Sephiroth*, che è chiamata *Malkuth*, vale a dire il "Regno", designazione che è abbastanza degna di nota dal punto di vista dal quale qui ci poniamo (altrettanto quanto quella di *Tsedek*, "il Giusto", che ne è talora un sinonimo); e *Malkuth* è "il serbatoio dove confluiscono le acque che vengono dal fiume dall'alto, vale a dire tutte le emanazioni (grazie o influenze spirituali) che essa sparge in abbondanza" (T. I., p. 509).

Questo "fiume dall'alto" e le acque che ne discendono ci ricordano stranamente la parte attribuita al fiume celeste *Gangâ* nella tradizione hindu; e si potrebbe anche osservare che la *Shakti*, di cui *Gangâ* è un aspetto, non è priva di certe analogie con la *Shekinah*, non foss'altro che in ragione della funzione "provvidenziale" che è loro comune. Sappiamo bene che l'esclusivismo ordinario delle concezioni giudaiche non si trova molto a suo agio con tali avvicinamenti, ma non per questo essi sono meno reali, e, per noi

che non abbiamo da lasciarci influenzare da certi pregiudizi, la loro constatazione presenta un grandissimo interesse, perchè è una conferma dell'unità dottrinale essenziale che si dissimula sotto l'apparente diversità delle forme esteriori.

Il serbatoio delle acque celesti è naturalmente identico al centro spirituale del nostro mondo: di là si dipartono i quattro fiumi del *Pardes*, dirigendosi verso i quattro punti cardinali. Per gli Ebrei, questo centro spirituale è la collina santa di Sion, a cui applicano l'appellativo di "cuore del mondo", e che diviene in tal modo per essi l'equivalente del *Meru* degli hindu o dell'*Alborj* dei Persiani. "Il Tabernacolo della Santità di Jehovah, la residenza della *Shekinah*, è il Santo dei Santi il quale è il cuore del Tempio che è esso stesso il centro di Sion (Gerusalemme), come la Santa Sion è il centro della Terra d'Israele, come la Terra d'Israele è il centro del mondo" (p. 509). E' pure in questa maniera che Dante presenta Gerusalemme come il "polo spirituale", come abbiamo avuto occasione di spiegarlo; ma, quando si esce dal punto di vista propriamente ebraico, questo diviene soprattutto simbolico e non costituisce più una localizzazione nel senso stretto di questa parola. Tutti i centri rituali secondarii, costituiti in vista di altrettante adattazioni della tradizione primordiale a delle condizioni determinate, sono delle immagini del centro supremo; Sion può non essere in realtà che uno di questi centri secondarii, e può ciononostante identificarsi simbolicamente al centro supremo in virtù di questa simiglianza; e quello che abbiamo già detto altrove della "Terra Santa", che non è soltanto la Terra d'Israele, permetterà di comprenderlo più facilmente. Un'altra espressione notevolissima, come sinonimo di "Terra Santa", è quella di "Terra dei viventi"; è detto che "la Terra dei viventi comprende sette terre", ed il Vulliaud nota a questo proposito che "questa terra è Chanaan nel quale vi erano sette popoli" (T. II, p. 116). Senza dubbio, questo è esatto nel senso letterale; ma, simbolicamente, queste sette terre non potrebbero corrispondere ai sette *dwipas* che, secondo la tradizione hindu, hanno il *Meru* per centro comune? E così pure, quando gli antichi mondi o le creazioni anteriori alla nostra sono raffigurati dai "sette re di Edom" (il numero settenario trovandosi qui in rapporto con i sette "giorni" della Genesi), non si ha là una rassomiglianza, troppo fortemente accentuata per essere accidentale, con le ere dei sette *Manus* contate dall'inizio del Kalpa sino all'epoca attuale?

Non diamo queste poche riflessioni che come un esempio delle conseguenze che si possono trarre dai dati stessi contenuti nel-

l'opera del Vulliaud; disgraziatamente, vi è molto a temere che la maggior parte dei suoi lettori non possano accorgersene e districarle, con i loro mezzi propri. Ma, facendo seguire così la parte critica della nostra esposizione da una parte dottrinale, abbiamo fatto un poco, nei limiti in cui forzatamente dovevamo racchiuderci, quello che ci saremmo augurati di trovare nello stesso Vulliaud.

RENÉ GUENON.

Sul Cristianesimo

... Oggi l'aristocrazia intellettuale è incompatibile, non soltanto con la fede, ma con la sentimentalità cristiana. Bisogna vivere più in alto di questo e non occuparsi della felicità altrui, quando si disdegna la propria. Il cristianesimo ha promulgato una morale unica, obbligatoria per tutti. Quelli che sembrano i più violenti contro il cristianesimo hanno la massima cura di rispettare questa morale; piuttosto che alleggerirla, la renderebbero volentieri più pesante.....

..... Alla parte superiore dell'umanità non può convenire nè il paradiso cristiano, nè il paradiso socialista. Gli uomini degni di questo nome non conoscono che una maniera di adoperare la vita: la lotta per la libertà.

Eppure il mondo è cristiano e si cristianizza ogni giorno. Coloro che si ritirano dalla comunione confessando la loro incredulità dovranno rassegnarsi ad una vita disarmonica e penosa. I non conformisti saranno sempre più derisi ed odiati. La loro posizione diverrà più difficile di quanto non fosse, sotto il regno della fede, la posizione degli increduli. Bisogna di già giuocare d'astuzia per dire il proprio pensiero, quando ferisce la morale cristiana.

(Da — *Le Chemin de Velours* di Remy de Gourmont — 1901; pp. 312-13).

Brevi note sul *Cosmopolita* ed i suoi scritti

(Vedi Numero precedente)

*Unica ut diximus est operatio, extra
quam non est alia quae vera sit.*

M. Sendivogius - *De Sulphure* - Venetiis 1644, pag. 187.

“ Non vi è che una sola operazione, dice il Sendivogio, al di fuori della quale non ve n'è altra che sia vera ”. Vi è “ una sola natura, ed un'arte sola (1) ”.

E quest'unica operazione è, per se stessa, semplice; anzi, come dice il motto posto in calce alla prefazione del *Novum Lumen Chemicum* (2), la semplicità è proprio la sua caratteristica; e tutto quello che è vi è da dire in proposito si potrebbe racchiudere in pochissime linee, anzi addirittura in poche parole (3), per esempio in queste: *“ L'artista non fa che separare il sottile dallo spesso, e metterlo nel congruo (debitum) recipiente (4) ”*. Questa formula ci riporta subito ed evidentemente ai precetti contenuti nella “ Tavola di Smeraldo ”, ma al pari di questa, è perfettamente incomprensibile a chi non sappia che cosa siano questo sottile e questo denso, quale sia questo recipiente, ed in che modo debba farsi questa separazione. Poco giova quindi al lettore il sapere che si tratta di cosa semplice.

Nè gli altri numerosi passi in cui il nostro testo parla di questa operazione offrono maggiore chiarezza. Eccone uno: *“ Tutta la nostra operazione in quest'arte non è che di saper estrarre lo zolfo dai*

(1) *Novum Lumen Chemicum* - Venetiis, p. 62. Non essendoci stato possibile prendere visione della prima edizione (1604) citeremo sempre dall'edizione di Venezia del 1644, di cui possediamo copia.

(2) *Simplicitas veritatis sigillum*, (*Nov. Lum. Chem* - p. 8); questa semplicità è in relazione alla semplicità della natura nelle sue operazioni. (Cfr. Prefaz. al *De Sulphure*, p. 124).

(3) *Nov. Lum. Chem. - Epilogus*, p. 70.

(4) *Nov. Lum. Chem. - Tractat. VI*, p. 38.

metalli, per mezzo del quale il nostro argento vivo si coagula in oro ed argento nelle viscere della terra; il quale zolfo è qui preso per il maschio perchè è tenuto per il più degno, ed il Mercurio per femmina (5)”. In questo secondo passo il simbolismo è meno generico, poichè abbiamo a che fare con una terminologia nettamente alchemica e mineralogica, e la separazione del sottile dallo spesso è qui sostituita dalla estrazione dello zolfo dai metalli. Naturalmente, è necessario per prima cosa fare astrazione dal senso preciso che siamo oggi abituati ad assegnare alle parole zolfo, oro, argento, metalli ecc. in base alla teoria atomica e molecolare dei corpi. Non era facile per gli antichi operare sopra corpi chimicamente puri e distinguere tra loro certi corpi affini; ma, anche restando nel campo alchemico vero e proprio, è possibile che essi siano giunti ad ottenere alcuni corpi allo stato colloidale, e che, quando parlano del loro Mercurio, dell’Oro filosofico e così via, si riferiscano a questi metalli, in uno stato di “suprema digestione”. In secondo luogo, sollevandosi al campo prettamente ermetico, il senso principale dei termini adoperati dagli scrittori dell’arte diviene quello spirituale, metafisico; e questo senso allegorico è legato a quello letterale grazie alla “corrispondenza”, alla convenzione tradizionale, alle leggi che presiedono alla formazione delle metafore e del simbolismo, ed un po’ anche alle vedute ed iniziative personali dei singoli autori.

Nel passo che abbiamo riportato per ultimo, il lettore avrà forse già osservata la presenza, tra gli altri, anche di un simbolismo a base sessuale. Tale simbolismo è assai frequentemente adoperato dagli scrittori di alchimia e di ermetismo, e, come è noto, da quelli cabalistici. La parte attiva nell’operazione viene attribuita allo zolfo, ossia al divino, mentre il nostro argento vivo o Mercurio ha la parte passiva. In questo modo l’operazione viene ad essere paragonata ad una congiunzione, e si apre la via alla fioritura di un ricchissimo simbolismo: il matrimonio del Re e della Regina, la formazione del Rebis od androgino ermetico, ed altre espressioni ancor più determinate, nelle quali però il carattere sessuale non è maggiore di quello rac-

(5) *De Sulphure*, p. 151. Il Sendivogio, autore del libro *De Sulphure*, si basa in gran parte sopra l’uso di questa sostanza e di questo simbolo, già usato del resto dall’ermetismo greco sin dal III° secolo, e che si basa su o deriva dalla polisemia della parola *theion* che in greco significa tanto zolfo quanto divino. Del resto anche il Cosmopolita, il maestro del Sendivogio, fa uso dello stesso simbolismo; vedi ad es. p. 17 del *Nov. Lum. Chem.*, e così pure alla pagina 36-37.

chiuso nelle consimili espressioni usate dai fabbri ferrai quando parlano del maschio e della femmina, o dai matematici quando parlano di rette coniugate, o dai mistici quando parlano dell'amore e delle nozze spirituali.

La scuola del Freud, che ha voluto applicare i procedimenti della psico-analisi anche agli scritti ed ai simboli dell'ermetismo e della Massoneria (6), attribuendo il tutto al solito sfogo del pansessualismo criptico e compresso, ha preso una solenne cantonata, dando prova della più completa incomprensione possibile. L'arbitrarietà di certe interpretazioni pornografiche di testi rosacruciani non ha il meno carattere scientifico; e, giudicata psico-analiticamente, non è che la risultante di una ossessione sessuale, della mania di vedere tutto, sempre e soltanto, *sub specie sexualitatis*, supponendo che tutti debbano essere parimenti "schiavi dell'istinto". A quando l'interpretazione psico-analitica della Divina Commedia?

Ma ritorniamo al nostro argomento.

Compiuta adunque questa operazione, ed in virtù del suo compimento, è possibile congelare, coagulare, fissare tanto l'argento quanto l'oro nelle viscere della terra.

La terra è evidentemente il più facilmente determinabile di questi termini simbolici; essa corrisponde, designa e simboleggia il corpo umano (*humus, terra*), formato col fango, che si nutre di quanto la terra produce ed alla terra deve ritornare; esso è il denso, lo spesso, da cui bisogna separare il sottile per sublimare il terrestre in celeste, trans-umanando, trasformando cioè l'umanità in divinità. "Il corpo, dice esplicitamente il Sendivoglio, è la terra, lo spirito è l'acqua, l'anima è il fuoco ossia lo zolfo dell'oro (7)".

(6) *Herbert Silberer - Probleme der mystick und Ihrer Symbolick*. Wien und Leipsig 1914.

(7) *De Sulphure*, p. 173.

"L'acqua non è altro che il Mercurio dei filosofi", è detto a p. 52 del *Nov. Lum. Chem.* Il metallo mercurio dai Greci e dai Romani era chiamato Hidrargirio (da cui la notazione chimica odierna: *Hg*), ossia l'acqua-argento. Con questo nome lo chiama l'alchimista Zosimo Panopolitano (III° secolo), ed esso non corrispondeva al Dio Ermete ed al pianeta Mercurio. Fino al quinto secolo, infatti, fu lo stagno che corrispondeva a Mercurio (e l'elettro a Giove); tra il V° ed il XII° secolo lo stagno passò a Giove ed il mercurio a Mercurio, dimodochè il simbolo astrologico di Ermete o Mercurio divenne tutt'uno col simbolo alchemico del mercurio. D'altra parte tanto Theut nei misteri di Osiride quanto Ermete (psi-

Siamo dunque in presenza di una classificazione ternaria degli elementi costitutivi la "materia" dell'operazione. Uno di questi, la terra, ossia il corpo, costituisce lo "spesso", il "denso"; ed è rappresentato talora dal simbolo della pietra cubica, ossia dall'esaedro regolare che secondo Platone ed i neoplatonici era quello dei cinque poliedri regolari che corrispondeva alla terra e ne era la figurazione (schema), oppure dal simbolo del globo terrestre. Bisogna inoltre tener presente che la Hyle, la materia, ed il sale sono rappresentati dallo stesso simbolo; anzi tra i varii sali conosciuti dagli antichi vi era anche il salnitro della terra (8), il *sal petrae* (franc. *salpêtre*, ingl. *salt petre*) e perciò tra sale, pietra, e corpo vi è una certa associazione e corrispondenza. Gli altri due elementi insieme costituiscono invece il "sottile". Gli antichi ermetisti solevano tenere presenti nelle loro considerazioni soprattutto questi due ultimi principi; ma con Paracelso, secondo il quale l'organismo umano era composto di zolfo, sale e mercurio, prevalse la classificazione ternaria; ed è questa classificazione e considerazione dei tre "principii" e dei quattro elementi che ritroviamo nel Cosmopolita.

Secondo Paracelso i sette metalli erano generati dallo Zolfo, dal Sale e dal Mercurio. Questi tre principi figurano nella prima figura dell'Azoth di Basilio Valentino, la cui prima edizione è del 1613. Tra i due interlocutori del dialogo ivi rappresentati, e sotto i sette pianeti, è disposto un triangolo equilatero col vertice in basso; entro

copompo) nei misteri di Eleusi avevano una funzione iniziatica di primo ordine; conseguentemente e corrispondentemente nella trasmutazione ermetica, oggetto dell'arte divina, o sacra, o regale, il *nostro mercurio* ha una funzione importantissima e sta alla base di tutta l'operazione. Può essere interessante l'osservare che in ebraico *jesod* significa ad un tempo *fondamento* e *mercurio*. *Jesod* è la nona delle dieci *sephiroth*, ed in tutte le disposizioni che assume nella tradizione l'albero sephirotico essa è sempre posta in diretto rapporto colla decima *sephirah*, ossia con *Malcuth*, il Regno, il corpo. Quanto allo zolfo e al fuoco, erano per gli antichi due cose molto affini. Secondo Plinio (XXXV, 15) lo zolfo era la materia più infiammabile *quo apparet ignium vim magnam ei inesse*.

(8) "Il sal nitro della terra è come un Tartaro calcinato, che attrae colla sua aridità l'aria, che in esso si risolve in acqua" (*Nov. Lum. Chem. - Epil.*, p. 72); naturalmente il *sal petrae Philosophorum*, che si estraeva dall'acqua della nostra rugiada (*N. L. C. - Epil.*, p. 68) non era il salnitro ordinario.

l'angolo inferiore è disegnato il simbolo del Mercurio, in uno degli altri due quello dello zolfo e nell'altro un quadrato (pietra cubica). Ed in un'altra figura della stessa opera, intitolata "Dichiarazione e spiegazione di Adolfo", in un altro triangolo pure rovesciato, stanno disegnati negli angoli superiori il sole e la luna ed in quello inferiore una pietra cubica con le sei direzioni dello spazio nettamente indicate. Torno torno stanno i simboli dei sette pianeti e la famosa dicitura: *Visita interiora terrae rectificando invenies occultum lapidem* (9). In corrispondenza del sole è scritto *anima*, della luna è scritto *spirito*, della pietra cubica *corpo*. Inoltre, intorno ad un circolo centrale, ed in corrispondenza dei tre precedenti simboli, stanno i caratteri dello zolfo, del mercurio ed un quadrato; lo zolfo in corrispondenza del sole, il mercurio della luna, il quadrato del cubo.

I tre principî degli alchimisti: zolfo, mercurio e sale corrispondono dunque rispettivamente al sole, alla luna ed alla terra (corpo); ossia all'oro, all'argento ed alla pietra; od anche al fuoco (dello zolfo), all'acqua (mercuriale) ed alla terra (della pietra); od anche all'*anima*, allo *spirito*, al *corpo*.

Spiritualmente ed ordinatamente i tre principî non sono dunque altro che i tre elementi costitutivi dell'organismo umano: l'anima, lo spirito ed il corpo. In questa classificazione ternaria dei tre principî, lo zolfo designa il principio superiore, igneo, spirituale, divino: l'*anima*; il Mercurio o l'acqua designa il principio intermedio: lo *spirito*. Lo stato ordinario di aggregazione del corpo chimicamente e volgarmente chiamato acqua è infatti intermedio tra il ghiaccio ed il vapor d'acqua (che sono gli altri due stati di aggregazione), e si *converte* tanto nell'uno che nell'altro; ed anche il Mercurio offriva agli alchi-

(9) Questa massima è composta di sette parole in corrispondenza dei sette pianeti o metalli. Le iniziali danno la parola *vitriol*. La si trova anche con l'aggiunta delle due parole *veram medicinam*; di modo che le iniziali danno la parola *vitriolum*. Una delle proposizioni, tradotte dall'italiano e premesse ad un'edizione in latino di un dialogo alchemico italiano del 16° secolo, dice: "Dalla soluzione del vetriolo si risolve un doppio vapore (*fumus*), e questi due fumi dai filosofi vengono detti Solfo e Mercurio" (*De Alchimia Dialogi Duo* — Lugduni 1548; i due dialoghi sono: la Esposizione Alchemica di Geber di messer Giovanni Braccesco da Jorci Nuovi, ed il *lignum vitae*. La prima edizione nell'originale italiano del *Legno della vita* è del 1542 (Roma), la prima della *Esposizione di Geber Filosofo* è del 1544 (Venezia); furono seguite da altre numerose edizioni).

misti tanto la possibilità di *fissarlo* (nei sali e negli amalgami) quanto quella di *sublimarlo*.

Il Mercurio presenta inoltre due qualità caratteristiche che dal punto di vista del simbolismo ermetico ne fanno un simbolo assai trasparente ed appropriato: Una consiste nella sua mobilità, poichè ancor oggi di chi non può star fermo si dice aver l'argento vivo addosso, e varie espressioni: *argentum vivum*, *quicksilver*, che lo designano, si riferiscono appunto a questa sua caratteristica; l'altra nella sua capacità di amalgamarsi (10), e di identificarsi e fissarsi in tal modo anche con corpi più *nobili*, come l'oro e l'argento. Il pensiero umano è anche esso, come il Mercurio, continuamente in moto ed è anche esso capace di ascoltare e di immedesimarsi tanto alla voce dei sensi (terra, corpo) quanto a quella della più profonda coscienza (fuoco, anima); dimodochè possiamo già facilmente comprendere per quali ragioni questo simbolo ha incontrato tanto favore da parte degli antichi ermetisti.

“ *Tutto l'arcano, dice il Sendivoglio, è nascosto nello Zolfo dei filosofi, il quale è anche contenuto nelle viscere del Mercurio (11)* ” Si tratta dunque di trovare quali sono queste viscere, e di estrarne il Mercurio e lo Zolfo. Non bisogna credere però che lo zolfo dei filosofi si trovi soltanto entro queste viscere; anzi esso è la virtù di tutte le cose, e perciò si trova dovunque sebbene non uniformemente (12); ma vi è un solo soggetto dove lo si può trovare, giacchè se non lo si trova in casa è difficile trovarlo nelle selve (13). Il male si è che lo zolfo si trova incarcerato in un tenebrosissimo carcere, ed è Mercurio che possiede le chiavi di questo carcere infernale (14). Occorre dunque prima trovarlo e poi liberarlo. “ *E per-*

(10) Il termine alchemico (ed oggi chimico) amalgama era già in uso nei testi alchimici latini del XIII^o secolo. Andrea Libavio dice che deriva dal gr. *Malagma*, parola usata anche dai latini (Plinio ed i fisici). Come termine chimico non è citato dagli antichi autori arabi, ed è quindi errata una sua etimologia dall'arabo (come la dà il Pianigiani), come pure l'antica etimologia dal greco *ama* (insieme) e *gamos* (matrimonio). Ma il fatto stesso che tali etimologie siano state così radicate e diffuse mostra, come effettivamente è, che ermeticamente ed alchemicamente l'amalgama è l'opera della congiunzione della assimilazione ed immedesimazione.

(11) *De Sulphure*, p. 219.

(12) *De Sulphure*, pp. 198, 207, 199, 204.

(13) *De Sulphure*, p. 208.

(14) *De Sulphure*, p. 196, 171.

chè non ti disperì a cercarlo, dice il Sendivogio (14), ti dico sacrosantamente che quando è perfettissimo si trova nell'oro e nell'argento ma è facilissimo trovarlo nell'argento vivo (15)".

* * *

Potrà sembrare strano che l'operazione sia semplicissima e non per tanto così difficile. Eppure basta guardarsi intorno per trovare almeno un altro esempio di un'azione che tutti (o quasi) hanno i mezzi di compiere, che può essere appresa in pochi minuti e di cui non pertanto molti uomini sono e rimangono incapaci. Per imparare a nuotare tutti (salvo eccezioni) hanno i medesimi requisiti e debbono affrontare le medesime difficoltà; nondimeno, vi sono moltissimi che non osano neppure provare. E quanti non sono quelli che, pur provando, non riescono ad apprendere i movimenti elementari delle membra che consentono di stare a galla? Eppure non occorre nessuno sforzo per stare a galla, e non è neanche necessario ricorrere ad un maestro per ottenere la conoscenza di tanto segreto. Come nel caso del mare fisico, così nel caso del "mare dei filosofi", dell'"alto mare aperto" l'unico nemico vero che bisogna vincere è un nemico interiore: la paura. E' per paura, che l'inesperto è capace di annegare, non soltanto dove "non si tocca più", ma a due passi dalla riva, in un metro d'acqua; ed è similmente la paura di perdersi nel "mar dell'essere" che bisogna dominare, svincolandosi dal bisogno istintivo e dall'*illusione* di sentirsi sulla terra (17), appoggiati al terreno fermo e consistente delle abituali sensazioni, ed abbandonandosi invece sereni ed indifferenti alla mobilità del fluido e permeabile elemento.

L'uomo è fatto per camminare sopra la terra, e sta bene. L'atto del nuotatore, sebbene certamente più faticoso, non è però in contrasto colla natura. E, anche nel caso dell'operazione di cui ci occupiamo, non vi è nulla in contrasto con la natura; anzi non vi è da fare altro, dicono concordemente tutti gli scrittori dell'Arte, che imitare e seguire la natura, aiutandola col soccorso ed i metodi dell'arte (*artifice*) e coi *riti* (*rite*) a compiere quello che da sè sola

(15) *De Sulphure*, p. 208.

(16) ossia vive nella modalità della coscienza raggiunta dagli adepti iniziati ai misteri maggiori e minori, ed è facilissimo trovarlo nell'intimo della mobile mente umana.

(17) All'inizio del Paradiso, Dante dice: "Tu stesso ti fai grosso col falso imaginar, sì che non vedi, ciò che vedresti se l'avesti scosso Tu non sei in terra, sì come tu credi;... (Parad. I, 88-91).

non sarebbe capace di compiere (18). Che la natura non riesca da sola a compiere l'opera ed a produrre i metalli nelle viscere della terra non deve fare meraviglia, perchè osserva il Sendivogio, "di fatti consimili se ne hanno altri esempi, e le piante di arancio (19) che crescono anche in Polonia come gli altri alberi, danno il loro frutto solo in Italia ed in quei paesi di dove provengono, perchè quivi hanno il calore sufficiente". In modo consimile la pianta uomo non porta a maturazione il suo frutto naturale a causa della terra e del clima ingrato (nonchè della bestiale coltivazione cui viene assoggettata), ma con l'aiuto del fuoco filosofico è possibile supplire alle deficienze della natura e compiere l'opera.

Nei passi che abbiamo sino ad ora riportato ed in tutti gli scritti del Sendivogio, ed in generale dell'ermetismo, la terminologia del regno minerale è una di quelle usate di preferenza per esprimere e simboleggiare quanto appartiene al regno spirituale. Il simbolismo cui ricorre l'ermetismo è straordinariamente ricco e vario; la mitologia, il misticismo cristiano, i fenomeni della sessualità e specialmente le operazioni dell'alchimia ordinaria sono le sue principali sorgenti. Che questa terminologia mineralogica ed alchemica nasconda o si riferisca a questioni di ordine spirituale non vi è per noi il menomo dubbio; e questo diciamo senza dimenticare che il Cosmopolita ed il suo discepolo hanno anche operato delle vere e proprie trasmutazioni metalliche, giudicate genuine dai contemporanei, per le quali essi divennero famosissimi (20). Abbiamo già detto del resto che il Cosmopolita stesso dice chiaramente, ed a più riprese, che il suo mercurio, il suo argento, il suo oro ecc. non sono quelli del volgo, ma quelli dei filosofi, non sono morti ma viventi. Nè queste sono le sole espressioni significative e probanti. Ne vedremo altri numerosi esempi.

Si tratta, dice egli, di diradare le tenebre, e di arrivare a vedere quella luce propria alla natura, che ai nostri occhi sfugge, perchè il corpo è pei nostri occhi l'ombra della natura (21); ed occorre quindi preferire la realtà all'apparenza (22), rendere *manifesto* quel che

(18) *N. L. C.* - *Tract. I*, p. 14-15; *De Sulph.*, pag. 186, 222.

(19) *N. L. C.* - *Tract. X*, p. 49. Questo passo, che è un'evidente interpolazione del Sendivogio, manca nella prima edizione del *N. L. C.*

(20) Lo stesso può e deve dirsi per l'"*Introitus*" del Filalete.

(21) *N. L. C.* - *Epilogus*, p. 65.

(22) *N. L. C.* - *Praef.*, p. 4: *ideo vanam gloriae cupiditatem relinquo illis qui malunt VIDERI quam ESSE*. In una traduzione fran-

è *occulto* (13), arrivando così a vedere la Diana ignuda (24). “*E' possibile, dice il Sendivogio (25), fare apparire le cose occulte e latenti nell'ombra, e togliere loro l'ombra; questo da Dio è per mezzo della natura concesso al filosofo intelligente*”.

Naturalmente questo simbolismo non è peculiare al Cosmopolita. Al contrario esso appartiene alla terminologia convenzionale e tradizionale, di cui una parte risale sino all'alchimia greco-egizia. Il Cosmopolita non si atteggia ad innovatore; non era affetto dalla smania tutta moderna, profana ed occidentale, della “novità”, dell’“originalità”, per cui certi “pensatori” si sentirebbero avviliti se non fondassero, per lo meno, un nuovo sistema. Egli anzi derideva tutto l'armeggio e le vane innovazioni degli alchimisti suoi contemporanei, ed a fare comprendere che battevano falsa strada e che non avevano capito nulla della materia dell’“opera” e dell’“opera”. stessa, diceva ironicamente che i grandi sapienti dell'antichità, e lo stesso Ermete, padre dei filosofi, ed il sottile Geber, e Raimondo Lullo, se fossero tornati a vivere, sarebbero stati considerati da questi chimici più come discepoli che come filosofi.

Già un antico alchimista greco, Stefano di Alessandria (VII secolo), il quale si riallaccia, come Sinesio, ai Pitagorici, usava nello scrivere frasi ed espressioni le quali, secondo osserva il Berthe-

cese del tempo (*Cosmopolite ou nouvelle Lumiere de la Phisque naturelle* - à la Haye, 1639) questo passo è tradotto così male che è impossibile percepire il senso profondo cui l'autore evidentemente pensava: “lascio liberamente questa avidità di gloria a coloro che preperiscono sembrare persone dabbene che esserlo di fatto”. La mania moralistica, a prescindere dal resto, non ha permesso a questo traduttore di afferrare, sia pure in menoma parte, il senso ermetico e metafisico del passo in questione, nonostante che la sottolineatura ed il contrasto delle espressioni *videri* ed *esse* dovessero indurre in qualche sospetto.

(23) N. L. C. - *Praef.* p. 7.

(24) Amplissimo uso di questo simbolo della Diana ignuda e di Atteone che da cacciatore diventa caccia è stato fatto da Giordano Bruno nel dialogo “degli Eroici Furori”. Cfr. specialmente la fine del Dialogo II°; pp. 443-44 del Vol. II° delle Opere del Bruno, edite dal Laterza (Bari, 1908), dove dopo aver detto che “a nessuno pare possibile di vedere il Sole, l'Universale Apolline” “ma sì bene la sua ombra, la sua Diana”, aggiunge che “rarissimi son gli Atteoni alli quali sia dato dal destino di posser contemplare la Diana ignuda”

(25) N. L. C. - *Tractat.* XI, p. 54.

lot (26), vanno comprese alla luce degli insegnamenti di Plotino. “Bisogna, dice Stefano, *spogliare la materia della sua qualità per arrivare alla perfezione, perchè lo scopo della filosofia è la dissoluzione dei corpi e la separazione dell'anima dal corpo*” (27). Anche l'altra massima, dell'occulto reso manifesto, posta in evidenza dal Cosmopolita, è assai antica e si trova negli scritti attribuiti a Geber, il grande alchimista arabo, che abbiamo veduto così onorevolmente rammentato dal Cosmopolita. Ecco cosa dice in proposito l'alchimista italiano Giovanni Braccesco: “*in questa arte bisogna fare dell'occulto manifesto. Di questo occulto del Saturno egli è scritto nel Libro delle tre parole, che bisogna che noi sappiamo fare del manifesto occulto, et dell'occulto manifesto; et questo occulto è di natura di sole e di fuoco, et preciosissimo oleo di tutti gli occulti, et tintura viva, et acqua trasparente permanente* (28)”.

Tradotto in linguaggio più familiare e moderno: bisogna che per la coscienza il senso della realtà ordinaria, tangibile, corporea si smorzi, si attenui e si sprofondi; e bisogna invece che l'attenzione della coscienza si concentri sopra le percezioni della realtà spirituale interiore, in modo che divenga ad essa manifesto quel che di solito le è occulto, ed occulto quel che di solito le è manifesto. Se questo occulto, di natura eminentemente spirituale (di sole e di fuoco), arriva non solo a manifestarsi ma a *fissarsi* in questa sua manifestazione, la sua influenza ed impronta (tintura) eserciterà un'azione *vivificante e permanente*.

Si tratta dunque di cosa fondamentale, e per questo non sarà superfluo ancora un altro passo, assai chiaro, di altro ermetista: “*Il procedimento si esprime certamente in queste due parole: solve et coagula. Se per caso ti sembrassero troppo tronche, e neppure dette*

(26) M. Berthelot - *Les Origines de l'Alchimie*, Paris 1885, p. 76,

(27) *Ibidem*.

(28) *La Espositione di Geber Philosopho di Messer Giovanni Braccesco da Jorci Novi*. — Vinetia appresso G. Giolito, 1644.

Questo passo si trova effettivamente, con qualche altra fase alla fine, nel *liber trium verborum*, un libretto di poche pagine attribuito a Geber, e precisamente al cap. III. Ne esistono edizioni del XV° secolo; vedi ad esempio l'Incunabolo 1527 della Casanatense, contenente le Opere di Geber.

La 66ª delle proposizioni premesse all'edizione latina del 1548 di questo dialogo (cfr. nota 9) dice: “In quest'arte è necessario manifestare l'occulto, ed occultare il manifesto”.

da filosofo, ne parlerò un poco più ampiamente e facilmente: Solvete è convertire il corpo del nostro Magnete in puro spirito. Coagulare è far di nuovo corporale questo spirito secondo il precetto del filosofo che dice: Converti il corpo in spirito, e lo spirito in corpo. Chi capisce queste cose, ha tutte le cose, chi non, ha nulla (29)".

E' un'operazione nettamente tecnica per mezzo della quale ci si accorge della nostra incorporeità. Rovesciato il senso umano consueto della vita e della realtà, la coscienza si rende conto della universale immaterialità, percependo intrinsecamente anche la presenza del corpo entro di noi. E, poichè questa modalità di coscienza è il frutto, non di violento accidente, ma di paziente, metodica e savia operazione, condotta a regola d'arte, e, poichè viene raggiunta e percepita essendo pur sempre vivi e presenti al corpo, c'è anche la possibilità di *coagulare* lo spirito, rendendo fissa e duratura la condizione raggiunta.

* * *

Per quanto semplice sia l'operazione, il Cosmopolita ed il Sendivoglio dicono che per apprenderla è necessaria o la rivelazione divina, la grazia illuminante(30), giacchè è un dono di Dio (31), o la dimostrazione oculare di esperto precettore (32): "*Senza il lume e la cognizione della natura è impossibile conseguire quest'arte, se non tocchi a qualcuno per singolare rivelazione divina o per dimostrazione segreta di un amico* (33). E questo dice il Cosmopolita, pure sostenendo che con il suo scritto egli non solo intende rivelarsi agli adepti figli di Ermete, ma anche di istruire gli ignoranti e gli erranti, e di rimetterli sulla verace via (34). "*Credano gli eredi*

(29) Michaelis Potier - *Philosophia Pura*. Francof. 1619; p. 64. Il segno di riconoscimento del 18° grado (Rosa-Croce) del Rito Scozzese Antico ed Accettato, che è poi il così detto segno dell'esoterismo, ricorda appunto questo precetto: *solve et coagula*. Basterebbe questo, diciamolo di passata, per dimostrare come questo grado, che ha per parola sacra una massima rosacroce, abbia un carattere nettamente ermetico ed iniziatico, e niente affatto mistico e cristiano, come invece ritengono tanti e tanti fedeli cristiani che popolano i Capitoli all'obbedienza dei varii Supremi Consigli, senza mai pensare a rinnovellare ed integrare col fuoco filosofico la loro natura.

(30) *N. L. C. - Praef.*, p. 7.

(31) *N. L. C. - Praef.*, p. 7; *De Sulphure*, p. 182.

(32) *N. L. C. - Praef.*, p. 7.

(33) *N. L. C. - Epilogus*, pp. 67-67

(34) *N. L. C. - Epil.*, p. 74.

dell'arte che essi non avranno mai via migliore in cui insistere di quella che è loro mostrata in questi scritti; di fatti ho detto apertamente tutto quanto ad eccezione dell'estrazione del nostro sale armoniaco (35) o Mercurio filosofico dalla nostra acqua pontica, di cui soltanto non ho così apertamente rivelato l'uso, perchè dal maestro della natura non ho avuto ulteriore licenza di parlare, e questo lo deve rivelare soltanto Dio, che conosce i cuori e gli animi degli uomini: il quale se tu lo pregherai diligentemente potrà aprirti l'animo per mezzo della REITERATA lettura di questo libro (36).”

Il Cosmopolita dunque è il primo a riconoscere che anche per comprendere i suoi scritti occorre leggere e rileggere, e ci vuole addirittura l'aiuto di Dio. Bisogna, egli dice, che il lettore non si turbi se di tanto in tanto gli capita di trovare delle contraddizioni; questo è il sistema adoperato dai filosofi (37); è necessario fare così per non tradire l'arte (38). Epperò bisogna sapere scegliere le rose dalle spine (39) giacchè non si trova rosa senza spine (40); ed occorre che i figli dell'arte comprendano il senso e non la lettera degli scrittori (41), giacchè il senso dei filosofi è ben altro che quello percepito dai “*Thrasones gloriosi*”, o dagli irrisori dell'arte, o dai viziosi senza coscienza, o dagli inesperti che ronzano intorno alla porta e dai ciurmadori (42) ”.

Nonostante il valore attribuito alla buona volontà di Dio ed a quella del Maestro, il Cosmopolita per altro non si inchina che di fronte ad una sola maestra: l'esperienza. Essa è l'unica e sola maestra della verità, l'unica maestra delle cose (43), e sopra di essa si basa questa santa e verissima scienza (44) e santissima arte filoso-

(35) *il sale Alkali, che i filosofi chiamano sale armoniaco o vegetale, è occultato nel ventre della Magnesia.* (N. L. C., p. 69).

Il sale armoniaco, da non confondere con il sale ammoniaco, è il sale dei sapienti. (*Gugl. Johnsoni - Lexicon Chymicum, 1678, p. 218*).

(36) *N. L. C. - Epil., p. 74.*

(37) *N. L. C. - Epil, p. 71; De Sulph., p. 186.*

(38) *De Sulph., p. 187.*

(39) *De Sulph., p. 187.*

(40) *N. L. C. - Epil., p. 71.* Notare l'uso di queste espressioni prettamente e caratteristicamente rosacrociate dieci anni prima del famoso manifesto della fratellanza rosacroce.

(41) *N. L. C., pp. 25, 53, 78.*

(42) *N. L. C. - Praef. p. 7.*

(43) *N. L. C. - Praef. p. 5; Parabola, p. 91.*

(44) *N. L. C. - Epil., p. 65.*

fica; e sopra di essa e soltanto sopra di essa, come sopra una *via regia* dichiara di basarsi il Cosmopolita (45). Nella sua natura l'arte chimica è vera, anche la natura è vera, raramente è vero l'artista; la natura è unica, l'arte è unica, molti sono gli artisti (46).

Come le espressioni elevate e religiose, che abbiamo sino ad ora riportate, si addicono adeguatamente ad un'operazione di carattere spirituale, alla rigenerazione interiore, per lo meno altrettanto bene quanto alle operazioni di ordine chimico e materiale; così pure a questo stesso apprezzamento conduce la considerazione della natura dei frutti apportati dal compimento della grande opera.

Tre sono i doni, *I REGNI* che lo zolfo regalò a chi lo liberò dalla carcere come ricompensa: "quando qualcuno lo scioglie e lo libera, allora egli lega i suoi custodi che ora governano nel suo Regno, e legatili li consegna come sudditi a questi che lo libera, e gli dà in possesso i loro Regni: ma quel che è più, nel suo Regno vi è uno specchio in cui si vede il mondo intero. Chiunque guarda in questo specchio può vedere ed apprendere le tre parti della sapienza della totalità del mondo" (47).

E poche pagine più oltre, scrive il Sendivoglio "Certamente chi sapesse riconciliarli (lo zolfo ed i suoi custodi) sarebbe uomo *AETERNITATI CONSECRANDUS*", "sarebbe uomo felicissimo e degno di memoria *ETERNA* colui che sapesse fare la pace tra essi, ma questo non può essere fatto che da uomo sapientissimo che avesse relazione ed intelligenza con sua madre (48): perchè se fossero amici l'uno non impedirebbe l'altro, ma colle forze riunite farebbero cose *IMMORTALI* (49)". Questa immortalità fu la causa principale per la quale i Filosofi si sono ingegnati di cercare questa pietra (la pietra filosofale) (50); ed il Sendivoglio dice che l'uomo è creato

(45) *N. L. C. - Praef.*, pp. 4,6.

(46) *N. L. C.*, p. 62.

(47) *De Sulphure*, p. 200.

Il Cosmopolita nel *Nov. Lum. Chem. - Parabola*, p. 89 aveva già detto che nell'Orto delle Esperidi vi è uno specchio nel quale si vede apertamente tutta la natura; e, nella *Praef.* - p. 6, che la perfezione di tutta la santissima arte filosofica consiste solamente nel conoscere difatto la verità delle cose e la natura stessa.

(48) come, per esempio, Ermete il quale "era uno con sua madre" (*De Sulph.* - p. 199).

(49) *De Sulph.* - p. 205.

(50) *De Sulph.* - p. 165.

per vivere immortale in Paradiso e non per vivere e morire in questo mondo corruttibile, dove, non potendo vivere senza nutrirsi e quindi senza fare propri elementi corrotti, succede che gli elementi puri si indeboliscono, e ne segue la rovina del composto, e da ultimo la separazione e la morte (51); vi sono però alcuni luoghi che hanno un aere più benigno e le stelle più propizie (52).

Esiste dunque una Medicina Universale capace di vincere tutte le infermità ed anche la morte; ed essa non è altro che lo zolfo (53); esso è la medicina ed anche il medico, ed a chi lo libera dalle carceri dà per gratitudine il suo sangue in medicina (54): "*Beato chi sa fare questa medicina, perchè il sangue dello zolfo è quella intrinseca virtù e siccità che converte e coagula l'argento vivo in oro, e quindi riporta a sanità tutti i metalli ed i corpi umani* (55)". Questa medicina dà la salute, intesa anche e specialmente nel senso di salvezza spirituale, di eterna salute, di salute dell'anima (56).

* * *

La visione dell'universo e la immortalità sono dunque due tra i doni fatti dallo zolfo per la sua liberazione. Per trovare il terzo, non abbiamo che da leggere le ultime righe del *Nov. Lum. Chem.*:

(51) *De Sulph.* - pp. 163-164.

(52) *De Sulph.* - p. 164.

(53) Notisi che nella medicina empirica ed in quella omeopatica lo zolfo si adopera ancora oggi come purificante. Come purificante, insieme al fuoco ed all'uovo, lo zolfo era pure adoperato nei misteri isiaci, secondo narra Apuleio.

(54) *De Sulph.* - p. 202.

(55) *De Sulph.* - p. 203.

(56) *N. L. C. - Epil.* p. 75.

Enrico Cornelio Agrippa, parlando dei caratteri magici, dice che ve ne sono di quelli la cui virtù viene da Dio, e che si hanno solo grazie alla rivelazione divina. E ne riporta tre: il primo è quello apparso a Costantino, il terzo contiene le parole dette da Mosè nel passaggio del Mar Rosso (*mi qamoqah bealim adonai*; Exod. 15, 11); ed il secondo "quello rivelato ad Antioco, soprannominato Soter, colla figura di un pentagono che dichiara la salute, perchè la risoluzione di questo pentagono fa trovare la parola *ugeia* in greco" (Agrippa - lib. III, cap. XXXI). Nella iniziazione conferita dalla Massoneria Egiziana la rigenerazione morale era conferita dalla "grande opera del pentagono". Il Cosmopolita, Agrippa, e Cagliostro si occupano della stessa salute, la immortalità conferita dall'iniziazione, in questo mondo, dopo la morte *iniziatica*.

“ Se chiedete chi io sia; sono Cosmopolita; se mi avete conosciuto e desiderate essere uomini buoni ed onesti, non vogliate fare ricerca di me, perchè per quanto io viva a nessuno dei mortali verrà da me rivelato più di quanto ho rivelato in questo scritto. Credetemi che se non fossi uomo di questo stato e questa condizione, nulla mi sarebbe più giocondo della vita solitaria, e di star riparato sotto la botte con Diogene; poichè vedo che tutto quello che è non è che vanità, e che la frode e l'avarizia prevalgono dove tutto è venale, e l'iniquità supera la virtù: vedo dinanzi agli occhi le cose, migliori della vita futura. E più non mi meraviglio, come feci prima, perchè i filosofi avuta tale medicina non si curarono di abbreviare i loro giorni: perchè ad ogni filosofo la vita futura sta dinanzi agli occhi come a te appare nello specchio la tua propria faccia; il che, se Dio ti darà per fine desiderato, dipoi mi crederai, nè lo rivelerai al mondo (57) ”. Il terzo dono dello zolfo, dunque, sta nella conoscenza dell'avvenire, della vita futura, e quindi della vita (spirituale) dopo la morte (corporea od iniziatica); ed i doni dello zolfo consistono perciò nel superare i limiti del tempo, dello spazio e della vita corporea umana. Si tratta del passaggio dal tempo all'eternità, dal finito all'universo, dall'umano al divino (58), ossia della rivelazione dei misteri tradizionali, dei misteri della vita e della morte la cui soluzione è legata al superamento cosciente della intuizione dello spazio del tempo e del corpo, che hanno i mortali. Questo è il senso dei filosofi; e la trasmutazione alchemica del metallo in oro non ne è che la sillaba, la sillaba che uccide mentre lo spirito vivifica.

Come abbiamo veduto il problema è impostato e risolto tecnicamente (*rite, artifice*) in base alla sola esperienza, al di fuori di ogni credenza, sentimentalismo ed intellettualismo.

La difficoltà più grande da superare è quella iniziale, poichè come dice il Sendivoglio è molto più facile liberare lo zolfo che trovarlo (59), trovandosi esso in un tenebrosissimo carcere sotto la custodia di Saturno (60), da cui non può uscire senza lunghissimo

(57) *N. L. C. - Epilog.*, pag. 79, 80.

(58) Sono gli stessi risultati che Dante proclama alla fine del suo viaggio simbolico: “Io, che al divino dall'umano, all'eterno dal tempo ero venuto, e di Fiorenza in popol giusto e sano” (*Parad. XXXI, 37-39*).

(59) *De Sulph.*, p. 206.

(60) Saturno è simbolo del tempo e del mondo materiale sottoposto al peso, all'attrazione terrestre. Saturno è il pianeta più lontano dal sole conosciuto dagli antichi, il più esterno di tutti i pianeti. Il

tempo e gravissimo lavoro (61). Occorre dunque discendere nelle viscere di questo carcere, e poi, rettificando, ottenere la pietra occulta. Per prima cosa bisogna sciogliere il corpo, ed aprire i suoi pori in modo che la natura possa operare (62); allora lo spirito comincia ad apparire nel corpo metallico congelato (63), e si può allora col calore e col fuoco venire in aiuto alla natura, soavemente e con ingegno (64), in modo che l'arte possa compiere quel che la natura non è capace di ultimare.

Ma come si fa questa soluzione del denso? Le soluzioni sono due, dice il Cosmopolita, benchè ve ne siano molte altre, ed inutili (65). Ma di queste due la prima soltanto "è vera e naturale, la seconda è violenta, sotto la quale tutte le altre sono comprese.

La naturale è tale che i pori del corpo si aprono nell'acqua nostra in modo che il seme possa essere emesso digerito, e messo nella sua matrice. Quest'acqua nostra è acqua celeste, non volgare, che non bagna le mani, ma è quasi una pioggia. Il corpo è l'oro che dà il seme, la luna nostra (non l'argento del volgo) quella che riceve il seme dell'oro. Si mantiene poi al regime del nostro fuoco continuo, per sette mesi e qualche volta dieci, fino a che l'acqua nostra consumi i tre e lasci un solo e questo al doppio (66)".

La rugiada celeste ha per effetto di ammorbidire il corpo metallico congelato, e per i pori che si aprono l'oro (il sole) può fare passare il suo seme che è ricevuto dalla luna. Quest'acqua è l'acqua della vita (*acqua vitae*), l'acqua del nostro mare (67).

piombo, il metallo indicato da Saturno, ha un notevolissimo peso specifico, ed è l'ultimo termine della disintegrazione atomica. Passare dal piombo all'oro, da Saturno al Sole, è passare dall'esterno all'interno.

(61) *De Sulph.*, p. 157.

(62) *N. L. C.*, - *Tract. X*, p. 50.

(63) *ibidem*.

(64) *ibidem*, p. 49.

(65) *N. L. C.* - *Tract. X*, p. 50.

(66) *ibidem*, pp. 50-51. Notisi la condanna delle soluzioni violente del problema. Notisi pure l'uso del simbolismo sessuale.

(67) *Parabola seu Aenigma*, pp. 85, 88.

La rugiada celeste, e l'acqua celeste (rarefatta) sono la stessa cosa (*Epil. p 67*). In questo simbolismo sessuale, l'oro, il Sole, lo zolfo rappresentano il principio attivo, maschile (l'anima); l'argento, la luna, l'argento vivo, quello passivo, femminile (lo spirito). Una

Il *Novum Lumen Chemicum* si basa ampiamente sopra questo simbolismo della semenza minerale, conosciuta soltanto dai veri filosofi (68). Nella concezione del Cosmopolita la natura adopera un unico procedimento in tutte le generazioni; essa crea questo seme minerale nelle viscere della terra (69), e procede ad ogni generazione mediante lo sperma che è l'elisir di ogni cosa, ossia la perfettissima decozione e digestione delle cose, o balsamo dello zolfo, o l'umido radicale nei metalli (70). Il seme dei metalli è l'acqua che è al centro del cuore di essi (e che si manifesta liquefacendoli), lo sperma nei metalli è un vapore umido (71), e le reni od il fuoco della loro digestione è il fuoco. Infatti, come per le piante e per le uova degli animali, ci vuole il calore perchè avvenga la rigenerazione (72). Chi sa congelare l'acqua al caldo, e congiungere ad essa lo spirito, certamente ha trovato cosa più preziosa dell'oro, dice (73) con frase volutamente paradossale il Cosmopolita. E' dunque certo ed evidente che non si tratta dell'oro volgare, ma di altra e più preziosa cosa.

Ma dobbiamo por fine a queste brevi e modeste note. Ben altra estensione dovremmo dare loro se volessimo analizzare ed interpretare ogni simbolo ed ogni espressione; e dovremmo addentrarci appieno nell'intricato ginepraio dell'immaginoso, multiforme, ed ingannevole simbolismo della filosofia ermetica, cosa che non abbiamo inteso nè preteso nè creduto, in queste pagine, di fare. Sappiamo d'altra parte che non è possibile spiegare completamente e comunicare *per verba* certi misteri; solo i "figli dell'arte" possono intendere appieno le parole dei "filosofi". Ma speriamo di avere fatto intravedere che cosa si asconda sotto il velo dell'alchimia (74). Lo diremo ancora una volta, ricorrendo ad un passo del Sendivoglio, quanto

proposizione premessa al libro *De Alchemia* (1548) già citato, dice: "nella generazione dei metalli vi è un elixir, lo zolfo è simile al seme paterno, l'argento vivo al menstruo della femmina".

(68) *N. L. C.* - *Tract. VI*, p. 33; *Tract. VII*, p. 40.

(69) *N. L. C.* - *Tract. VI*, p. 34.

(70) *N. L. C.* - *Tract. II*, p. 17.

(71) *N. L. C.* - *Tract. IV*, p. 24.

(72) *N. L. C.* - *Tract. VII*, p. 41.

(73) *N. L. C.* - *Tract. V*, p. 31.

(74) *De Sulphure*, p. 190.

mai esplicito e chiaro (75): " *per compiere l'opera dei Filosofi bisogna estrarre l'anima metallica, ed, estrattala e purgatala, bisogna di nuovo ridonarla al suo corpo, in modo che avvenga una vera resurrezione del corpo glorificato* ". (76).

MAXIMUS

(75) Tra le varie fantasiose interpretazioni del simbolismo ermetico è da segnalare quella sostenuta da Mr. Forest Damon in un articolo nella " *Occult Review* " (1922), che afferma trattarsi di materializzazione medianica ed identifica la " *prima materia* " con l'*ectoplasma*. Lo scritto di Mr. Forest Damon, naturalmente, è pieno di erudizione.

(76) Come si proceda a questa purificazione ed a questa resurrezione è stato esposto, facendo astrazione da ogni scuola, credenza ed allegoria, nel capitolo V (La resurrezione iniziatica e quella cerimoniale) del libro di A. Reghini (*Le Parole Sacre e di Passo* - Casa Atanor - Todi, 1922). In questo libro è anche riportato (p. 203-206) un documento rinvenuto alla Magliabecchiana, intitolato: *la pratica dell'Estasi filosofica*, ed attribuito a Tommaso Campanella, che prescrive e descrive precisa ed esplicita tutta l'operazione. Vedi pure questo documento alla p. CCCXXIII del vol. I delle Opere di T. Campanella di Ales. D'Ancona, Torino 1854.

IL NOME DI GESÙ

(De nomine I. H. SC. V.º. in Martinistas)

Pochissimi scrittori di cristianesimo, e meno di tutti proprio gli storici, si sono preoccupati di porre ad un punto qualsiasi delle loro elucubrazioni la questione del nome vero di Gesù, che pure sarebbe interessante veder trattata a fondo e risolta una volta per sempre (1). Non ce ne saremmo occupati neppure noi, se non ce ne avesse involgiato la stranissima dicitura con cui sono intestati gli atti ufficiali dell'Ordine Martinista Italiano alla Gloria di I. H. SC. V. H. Grande Architetto dell'Universo, la quale, nelle pie intenzioni di certi ambienti pseudo-mistagogici, dovrebbe voler significare *Alla Gloria di Gesù, Grande Architetto dell'Universo*. Ho detto dovrebbe significare, poichè non lo significa affatto, data la impossibile ortografia del nome J. H. SC. V. H., perfettamente sconosciuta all'ebraico, sia biblico, sia talmudico, sia contemporaneo.

I nostri bravi martinisti, tratti in errore dalle loro meno che mediocri conoscenze dell'ebraico, non hanno neppur voluto prendersi la briga di controllare l'esattezza delle affermazioni di certi occultisti più amanti dell'effetto che della sostanza e non si sono così mai accorti di perpetuare un divertente abbaglio, di cui ritroveremo le origini, arrivato fino a loro attraverso una catena di inconcludenti ripetitori. Lasciamoli per ora da parte, chè verrà anche il momento in cui dovremo occuparci di loro, e indaghiamo un poco per conto nostro.

Se non c'è ombra di dubbio sul fatto che il nostro Gesù derivi dal latino *Jesus* (accentato sull'ultima e non sulla penultima, come si usa poco correttamente, in ossequenza a certe inconsistenti regoluzze di prosodia) e che questo a sua volta proceda dal greco *Jesoús*, è tutt'altro che chiaro il processo filologico per cui quest'ultima parola può riattaccarsi a quella alla quale dobbiamo ricondurla, ossia all'ebraico

(1) Si intende che non parliamo qui del problema della parola *Nazareno*, già da tempo ottimamente risolto dal Salvatorelli.

Jehosciua' (2), reso comunemente con Giosuè, poichè, pur facendo ricorso ad una forma contratta *Jesciua'*, attestata da Esodo XVII, 9, e divenuta poi nel periodo post-esilico *Jesciua'*, permane sempre inso-luta una seria difficoltà.

Jehosciua' e i suoi derivati si scrivono rispettivamente I. H. V. SC. V. ' o I. H. SC. '., ossia sempre con una 'ajin (non con una *he*. Deve essere una bella delusione per i sopra citati martinisti di cui cadono senz'altro tutte le fantasticherie!) e conseguente introduzione della vocale *a* (*patah furtivum*) prima di tale 'ajin. Ora non è foneticamente spiegabile, data la pienezza di suono di questa vocale *a*, che, a parità di condizioni, consuetudinariamente si mantiene non solo nelle trascrizioni dall'ebraico al greco, ma in quelle da qualsiasi lingua in un'altra qualunque, una forma *Iesoûs*, per la quale bisogna ammettere sparita ad un certo momento proprio la vocale in questione, e quindi scaduta di valore prima, e poi anch'essa scomparsa, la gutturale 'ajin, necessaria ragion di essere del *patah furtivum*. Il che sarebbe un fenomeno per lo meno insolito, se non addirittura unico.

Ciò è tanto vero che il Talmud, nei passi in cui ricorda il figlio del falegname, non ne riporta mai il nome se non nella grafia J. SC. V., rimasta in appresso tradizionale presso gli scrittori ebraici, tanto da essere accettata anche dal Klausner, intitolante il suo libro in cui tenta conciliare col farisaismo il cristianesimo nascente, I. SC. V. H. N. V. TS. R. I. (Iesciù Hannotsrì=Gesù il Nazareno).

Varranno per tutti i due seguenti passi famosissimi, di cui il primo appartiene al trattato (5) Sanhedrin (43): Nella preparazione della Pasqua fu giustiziato Gesù (j. sc. v.); e l'altro passo più noto in cui si accenna a Gesù (J. SC. V.) Pandera.

Una forma altrimenti scritta, sia dell'intero *Jehosciua'*, sia delle forme contratte, non esiste affatto, e il Gesenius per l'ebraico ed il caldaico del V. T., e l'"*Aruch*" in tutte le sue numerosissime edizioni per il Talmud, ignorano completamente una forma con *he finale*.

Jesoûs rimane dunque di difficile spiegazione. Tanto difficile che è lecito avanzare riserve sulla sua autenticità, su cui però tor-

(2) Si intende detto una volta per tutte che la 'ajin dell'ebraico è resa nelle trascrizioni con lo spirito aspro (c). Per ragioni tipografiche non si è potuto fare uso nè dei caratteri ebraici, nè di veri e propri segni diacritici.

neremo più avanti. Ammettiamone ora senz'altro la filiazione diretta da J. H. SC. V.'. Che cosa significa allora questo nome?

Etimologicamente non può essere interpretato se non come un composto di *Jeho*, abbreviazione di *Jehovah* per *Jahved* ed *Jesciua'* ridotto a *sciua'* (salute), derivazione dalla radice *jasa'* (salvare), acquistando così il senso di "*Salvezza di Dio*", oppure "*Dio è la salvezza*".

Tale senso esatto esso mantenne sempre presso gli ebrei, ma non presso i cristiani, i quali lo alterarono, leggermente in apparenza, profondamente in realtà, sostituendo a quella rigorosamente letterale l'interpretazione più rispondente al nuovo indirizzo religioso di "*Liberatore*" senz'altro, anzi addirittura di "*Salvatore*", per la quale diveniva così equivalente del greco *Sotèr*. Il primo timido tentativo di tale alterazione si trova già all'inizio del N. T., in quel Vangelo di Matteo, che forse fu originariamente redatto in aramaico, dove (I, 21) si legge "*Tu gli imporrà il nome di Gesù, poiché egli libererà il popolo suo dai peccati*"; ma non si creda che il processo di accomodamento si arresti qui, chè, se Eusebio (*Demonstr. Ev. IV*, in *P. G. XXII*, col. 333) interpreta ancora rettamente *Iesoûs*, con *Iaò Soteria*, ossia *theoû soteria*, Cirillo Alessandrino (*Catech. x, 13*, in *P. G. XXXIII*, col. 677) lo spiega con *sotèr*, senz'altro e anzi, trovandosi d'accordo con il compatriotta Clemente (*Paedagogium III*, 12, in *P. G. VIII*, col. 677) pretende di trovarne l'etimologia nel verbo *iaómai*=guarire, basandosi sull'analogia con *iasis*=guarigione.

Senza affatto giustificarla, riconosciamo ben volentieri che questa tendenza a ricercare in una parola significati riposti sempre più consoni ad un determinato sistema religioso, e quindi, dati i tempi, filosofico, è ben naturale. L'antichità, specie orientale, — mi piace ripeterlo anche qui — ha sempre dato troppa importanza nelle sue concezioni all'esatta conoscenza dell'intimo valore dei vocaboli perchè dovessimo aspettarci ora qualcosa di diverso; ma comprendere non significa affatto accettare, e sopra tutto non porta con sé obbligo di continuare. Invece proprio questo fanno oggi i nostri bravi martinisti, i quali, per potersi permettere di ricondurre, mediante la semplice ablazione della mistica *scin*, *Jehosciua'* a I. H. V. H. non esitano affatto ad alterarne la grafia e, per amore di preconcette dottrine, ad identificare senz'altro il loro parto glottologico con lo *Iesoûs* della tradizione senza nemmeno sospettare la possibilità di esistenza di difficoltà anche nei riguardi di tale identificazione.

Perchè, appunto, c'è da aggiungere qualcos'altro. Va bene che il

nome *Jehosciua'* o *Josciua'* o *Jesciua'* era abbastanza comune fra gli ebrei da non farci considerare come impossibile che sia stato quello portato veramente dal Nazareno, ma non è forse una per lo meno ben curiosa combinazione che il riconosciuto Messia abbia avuto un tale appellativo, tanto stranamente adatto a dimostrare avverate le profezie? Non è il primo caso questo in cui la tradizione evangelica avrebbe rimaneggiato — e a volte abbastanza goffamente — la realtà, per sforzarla a non contraddire ed anzi a poter utilizzare fino al massimo possibile i concetti messianici in voga fra il popolo!

E' stato giustissimamente osservato come sia degno di nota il fatto che l'annunziamento di Gesù, compiuta, secondo Matteo, dall'angelo a Giuseppe, tenti di commentare sè stessa in questa bizzarra maniera:

I, 20: "*Ma avendo queste cose nell'animo, ecco un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: Giuseppe, figliuol di David, non temere di ricever Maria tua moglie; perchè ciò che in essa è generato, è dello Spirito Santo;*

21: *Ed ella partorirà un figliuolo e tu gli porrai nome GESU'; perciocchè egli salverà il suo popolo da' lor peccati.*

22: *Or tutto ciò avvenne, acciocchè si adempiesse quello che era stato detto dal Signore, per lo profeta, dicendo:*

23: *Ecco, la Vergine sarà gravida, e partorirà un figliuolo, il qual sarà chiamato Emmanuele; il che, interpretato, vuol dire: Dio con noi".* (Trad. Diodati).

Secondo Matteo, dunque, Gesù ed *Emmanuele* si equivalgono, poichè il primo dimostra avverata la profezia, la quale richiederebbe invece il secondo. Trovare tale stiracchiatura in uno scritto che dimostra generalmente una esatta conoscenza dello spirito e della lingua ebraica, può allora significar qualcosa. Non sarebbe per caso il nome Gesù tirato fuori *après coup*, appunto perchè la più chiara, la più nota e certo la più popolare delle profezie non dovesse apparire inadempita? Non sarebbe, in una parola, un nome di battaglia del predicatore, forse impostogli da altri, ma subito accettato e divenuto il più conosciuto, perchè infinitamente comodo ed adatto alla situazione?

Si obietterà che in tutto il N. T non si trova nemmeno un passo da cui si possa indurre probabile la nostra supposizione, chè anzi più e più volte il popolo additò il rabbì con tale appellativo, al quale rispose egli stesso additandosi alle guardie che lo cercavano chiamandolo in tal modo; che perfino Pilato lo scrisse sulla cro-

ce; e che addirittura il Talmud lo ammette, almeno nella forma I. SC. V. Tutto ciò vale meno di niente, quando si pensi che Gesù si manifestò non certo prima di avere trent'anni — probabilmente anzi più tardi — ossia dopo avere passato un lungo periodo della sua vita in un'oscurità tanto completa che nemmeno il meglio informato degli evangelisti ha saputo illuminare, periodo durante il quale egli o chi per lui poté benissimo mettere, tanto avanti il nuovo nome da far dimenticare l'antico. Si è mai d'altronde posta tutta la dovuta attenzione ai fuggitivi accenni evangelici circa la cura con la quale Gesù cercò sempre di evitare quella che era la sua patria, anche se non vi era addirittura nato, Nazareth?

E non si creda che tutto questo lo diciamo così per porre avanti un dubbio, anche se infondato, per amore di sottigliezza. Abbiamo osservato la stranezza del passo di Matteo su riportato, ma abbiamo anche qualcosa di meglio su cui basarci e di cui ancora nessuno si è accorto. Ermas, lo scrittore del *Pastore*, ossia uno dei così detti Padri Apostolici più vicini all'epoca dell'apparizione del Cristo, nella sua opera, arruffata fin che si vuole, ma niente affatto priva di senso comune, cade ad ogni pie' sospinto in una confusione veramente inesplicabile fra la persona di Gesù e quella dell'arcangelo Michele (in ebraico MIKA'EL=Chi come Dio?; cfr. Dan. X, 13), il cui nome fu abbastanza comunemente portato anche da individui umani da lasciare traccia di sè nella Bibbia, come in Num. XIII, 13; 1 Cron. V, 13; Ezra VIII, 8).

E' lecito affermare che tale confusione, operata da un uomo il quale, appunto in nome di Gesù e della Chiesa, si fa banditore di una nuova dottrina del ravvedimento, non significhi proprio nulla? O non sarà piuttosto da vedere in essa una inconsapevole testimonianza del rimaneggiamento subito negli ambienti dei primi fedeli del nome del Figlio dell'Uomo di Nazareth?

E' vero che San Paolo non ha mai il più piccolo dubbio e come lui non lo hanno gli altri scrittori del canone neotestamentario, ma non credo che nessuno si sia mai preso la briga di constatare se le espressioni paoline abbiano ancora un senso, e forse migliore, qualora si traduca letteralmente anche il nome Gesù, quando in esse ricorre.

Ad ogni modo, concesso pure che quanto abbiamo fin qui detto non abbia maggiore valore di una ipotesi ancora indimostrata, resta non foss'altro il fatto che una questione sul nome di Gesù esiste ed è meno semplice di quanto comunemente si creda.

I nostri martinisti invece l'hanno già risolta allegramente per

conto loro. Poco male è quando lo storico del cristianesimo si sbriga con qualche parola dell'etimologia di "Gesù", appellativo da lui accettato senz'altro, in quanto egli non si preoccupa che della persona con esso additata, la quale mantiene tutta la sua importanza anche se ha avuto o no un soprannome; gravissima diviene invece la trascuratezza quando viene commessa da chi della esatta grafia di una parola fa la base di tutto un sistema etico e cosmologico, di un sistema magico insomma.

I martinisti hanno bisogno di tre cose: che Gesù si chiamasse veramente così che *Jehosciua'* e Gesù siano forme parallele del medesimo sostantivo, che *Jehosciua'* si scriva in ebraico I. H. SC. V. H. Se potessero essere ammesse queste tre proposizioni, la loro formula fondamentale diverrebbe gravida di ben profondi ed arcani significati, così da costringere anche chi non l'accettasse a doverne riconoscere la genialità. Disgraziatamente non una delle tre premesse indispensabili resta in piedi; e in loro favore gli ineffabili martinisti non hanno che una tradizione identificante Gesù con *Jehosciua'*, poco sicura d'altronde anch'essa, perchè tutta poggiata esclusivamente sul fatto che in alcuni passi i LXX hanno reso con *Iesoûs* le forme ebraiche *Jehosciua'* (cfr. Zac., III, 1), *Josciua'* (cfr. Es., XVII, 9), *Jesciua'* (cfr. Neemia, VIII, 7).

Però i martinisti possono obiettare che non ognuno è obbligato a conoscere, ad es., che cosa sia la versione dei LXX; e, benchè di parere leggermente diverso, sono dispostissimo a sacrificare la mia alla loro opinione, purchè mi spieghino per quale arcano motivo filologico si sono creduti autorizzati a cambiarmi in una parola ebraica piena di senso una *'ajin* finale in una *he*, componendo così uno sconclusionato geroglifico. E, intendiamoci, non voglio che ricorrano a ragioni di comodità cabalistica. Concedo loro che Gesù si chiamasse Gesù e anzi addirittura I. H. V. SC. V.' o I. H. V. SC. e Voglio soltanto esser messo al corrente del perchè si debba scrivere I. H. SC. V. H., visto che, qualunque si accetti delle due grafie autentiche, oltre la *he* finale è sparita misteriosamente la prima *vau*, e, se si ricorre alla terza e più importante forma di quelle citate in principio a questo scritto I. SC. V.', dobbiamo lamentare anche la introduzione arbitraria di una *he* inesistente.

Convintissimo che dall'altra sponda non giungerà risposta, semplicemente perchè nessuno sarà in grado — accade sempre così ai male informati — nemmeno di rendersi conto dell'abbaglio, cercherò io di rifare la storia del divertente errore, occasionato da amore di troppa sottigliezza cabalistica e perpetuato attraverso una schiera di poco

scrupolosi scrittori fino ai nostri ineffabili martinisti, i quali sono pregati di credere senz'altro all'esattezza delle asserzioni seguenti. (1) E questo lo dico per evitare loro la seccatura di doversi per la prima volta creare un metodo di ricerca, al quale le loro menti non mi sembrano troppo adatte.

Il primo autore in cui appaia traccia dell'abbaglio è il famosissimo Giov. Reuchlin, il quale, a vero dire, sembra presupporlo come già sorto e abbastanza noto nel seno delle comunelle pseudo-cabalistiche che, specie nella prima metà del cinquecento, strinsero insieme alcuni timorati spiriti, persuasi di arrivare a coordinare l'irresistibile razionalismo che alberga nell'animo di ogni uomo con lo scetticismo umanista e con il dogmatismo cattolico. Povere pagliuzze, trasportate senza vederlo da un gorgo impetuoso in cui tutto si agitava perchè nasceva il nuovo mondo della scienza e dell'antidogma in politica e in religione, crederono di poter trovare la pace in un sincretismo che tanto più li allettò quanto più divenne incomprendibile! Cercarono l'immobilità perchè ebbero paura del movimento e caddero nel rimbambimento senile.

Avevano però una scusa al loro errore. Come si conosceva allora l'ebraico? Chi voglia averne idea, ricorra alla autobiografia premissa dal Pellicano al suo "*De modo legendi et intellegendi hebraea*", stampato a Basilea nel 1503. Non grammatiche, non dizionari, non un metodo qualsiasi di studio ordinato. Perfino il fenomeno del trilitteralismo delle radici, così fondamentale per chi studia le lingue semitiche e già affermato da circa cinquecento anni nella Spagna arabo-giudaica, era noto solo incompletamente. Non c'era altro modo di apprendere l'ebraico, se non ricorrendo ai lumi di qualche rabbino, spesso buon conoscitore pratico dell'idioma biblico, ma teorico troppo mediocre per poter dare altri fondamenti sicuri.

Niente di strano-dunque che si prendessero nella massima buona fede abbagli curiosi da parte di chi si trovava a lottare contro tale deficienza di mezzi e contro l'ostilità degli ambienti ecclesiastici, recisamente avversi alla conoscenza del pensiero israelitico, anche se costui era un Reuchlin, degno a buon diritto di essere annoverato, insieme ad alcuni italiani, fra i precursori del moderno movimento critico-filologico.

(1) *Colgo l'occasione per ringraziare vivamente il dott. Reghini, direttore della Rivista, il quale ha voluto compiere per me tutto il paziente lavoro d'indagine, di cui qui si riportano i risultati.*

Laonde non ci meraviglieremo di trovare già nel volume "*Joannis Reuchlin Phorcensis L. L. Doctoris Capnion vel de verbo mirifico*" (Tubingae, ex aedibus Thomae Anshelmi Badensis; Kal. Aug. Anno MDXIII. La prima ed. è di Basilea, 1494) frasi come queste:

"*Adhuc explanare oportebit nomen illud tetragrammaton commentatum in quoddam aliud esse, quod vel parem cum ineffabili vel majorem vim obtineat...*" (Liber III, f. i, IIII);

"*Nomen summum..... in quod omnia sacra nomina sunt referenda, quod est super omne nomen, quod nominatur in coelo et in terra, etiam in futuro saeculo. Nomen miraculosum et mirificum, nomen sono vocis enunciabile, non ultra ineffabile, non Tetragrammaton, sed pentagrammaton*" (Lib. III, f. i, V);

"*Sunt autem quatuor solae, I H V H, quibus Tetragrammaton ineffabile constat, et quae divinam naturam propriissime commonstrant, ut heri ab hoc consorte nostro late ad modum, ac maxime interdum memorabiliter ostensum est. Quae cum dici humana, et voce et facultate nequeant opportune quidem decebat incarnandum deum, praeter eas alium cum carne assumere characterem, quo inenunciabilis sonus ac tunc invisibilis dei, inanerrabilis nota inter humanos nunc posset dentes stridere aliquando et sic effabiliter vocari, quatenus ante invocabile, modo sentiatur vocabile. Appellant vero eam Hebraei consonantem Sin, quod dentes Hieronimus presbiter interpretatur, ad Paulam Urbicam sic scribens. Septima connexio quae est extrema... Per dentes articulata vox promitur, ET IN HIS SIGNIS AD CAPUT OMNIUM QUI EST CHRISTUS PERVENITUR, per quem et venit ad regnum coelorum*" (Lib. III, f. i, VI);

"*Si nomen ineffabile Tetragrammaton oporteat fieri effabile, NECESSARIO VOCABITUR PER CONSONANTEM QUAE APPELLATUR SIN, UT FIAT IHSUH, qui erit supra te, caput tuum et dominus tuus*" (Lib. III, f. k);

frasi tutte che diverranno meglio intellegibili se ravvicinate a quanto lo stesso Reuchlin scriveva più tardi nel "*De Arte Cabalistica libri tres*", stampato nel 1517:

"(Libro III) - *Quod que Cabalistae possunt in nomine ineffabili, cum supra a te monstratis sigillis et charagmatis, id multo validiore modo possunt fideles Christiani per nomen Jesu effabile, cum proprio signaculo crucis. CUM SE ARBITRENTUR NOMEN TETRAGRAMMATON LONGE RECTIUS PRONUNTIARE IN NOMINE I. H. SC. V. H. VERI MESSIAE. Ad hoc citant id quod in Midras Tehilim vestri scripserunt bescèm amphoràsc, id est, dicit Rabi Josue filiux Levi, allegando magistrum Pinhe(a)s filium*

Jair, propter quid orant Israel in mundo isto, et non exaudiuntur? propterea quod non noverunt Sem hamphoras (il nome ineffabile) id est nomen Tetragrammaton".

Tutto questo è comprensibile nel Reuchlin e in chi immediatamente lo seguì, copiandolo ma anche citandolo, come fece Pico della Mirandola, il quale nel "*De rerum praenotione*" (in "*Opera omnia*", Basilea, 1573; lib. VII, cap. VI, p. 655), scrivendo "*Adversus magiam Alchindi*", dice:

"Cur ergo Hebraei vestrum quatuor literarum nomen I. H. V. H. vobis non prodest? Idem nobis addita litera, es nostra, sin vestra, supra naturam operatur. In quatuor ergo vestris vocabulis consonante addita agnoscite sacramentum divinitatis et humanitatis: quod Iohannes Reuchlin Svevus egregio vir ingenio multaque doctrina diseruit".

Siamo ancora nel fervore dei tentativi di fondare una cabbala cristiana, intesa ad aumentare la gloria della fede, mostrando come in nulla, nemmeno nelle sottigliezze metafisiche, il cristianesimo la ceda all'ebraismo suo progenitore, e, in vista di tali intenti polemico-esaltativi, possiamo perdonare la *pia fraus* che il Reuchlin sembra aver commesso inconsciamente, trascinando con sè l'onesto Pico, di nient'altro desideroso che di magnificare l'ingegno del suo predecessore. In questo errore i due, al cui ingegno non fa certo torto la involontariamente scarsa preparazione filologica, furono forse indotti dal sistema di lettura in uso presso gli ebrei di certi riti, i quali, come d'altronde preferisce la critica moderna, non leggono e non leggevano in alcuna maniera la 'ajin finale dei nomi, aspirazione di cui si è perso nei secoli il preciso valore. Se avessero sentito dare dai loro maestri il valore di ñ alla 'ajin, si sarebbero certamente accorti di quanto I. H. V. SC. V. differisca da I. H. SC. V. H. e non avrebbero allora tentato una grafia così errata praticamente come, nelle loro intenzioni, esoterica.

L'errore comincia a preoccupare di più quando lo si vede accolto dal padre dell'occultismo moderno, da Cornelio Agrippa e da uno dei più interessanti e competenti poligrafi che si conoscano, il gesuita Atanasio Kircher.

Dice infatti il primo ("*De occulta Philosophia libri tres*", 1533; l. III, cap. XI, pp. 232: il passo è in data 12-1-1529):

"In libro Iudicum ait Dominus: Nomen meum est Pele , quod interpretatur apud nos miraculorum operator, sive efficiens mirabilia";

ed aveva scritto prima ("*Op. cit.*", lib. II, cap. VIII, p. 112):

“ Nam in tempore naturae, invocabatur nomen dei trigrammaton Sadaï: in tempore legis, nomen dei tetragrammaton I. H. V. H. ineffabile, cuius loco Hebraei exprimunt Adonai. In tempore gratiae nomen dei pentagrammaton effabile J. H. SC. V. H. Ihesu, quod non minore mysterio etiam trilateralis invocatur I. SC. V. ”.

Non è nemmeno il caso di soffermarsi a lungo su questo passo per dimostrarlo senz'altro ispirato dal Reuchlin. Insieme al concetto che il nome divino ineffabile diviene effabile mediante inserzione di una *scin*, passò l'errore della grafia I. H. SC. V. H. e l'inesattezza, dell'affrettata identificazione a priori tra i due appellativi *Jehoscua* e *Gesù*. Si sa d'altronde (cfr. Vulliaud: *“ La Kabbale Juive ”*, Paris, 1923, t. II, p. 234) che Agrippa commentò a Dôle il *“ De Verbo mirifico ”* (1). Veramente egli ha qui dovuto accorgersi di qualche difficoltà, giacchè, a prevenire possibili obiezioni e ad evitare fraintendimenti, si spaccia a soggiungere come la vera forma del nome, secondo gli intenti ermetico-cristiani, (si noti quel *non minore mysterio* così significativo) dovrebbe essere a rigore I. SC. V., pur liberandosene subito per non doversi addentrare in troppo fastidiose disquisizioni filologiche.

Il Kircher ribadisce l'abbaglio, (2) d'altronde ormai definitivamente consacrato dall'autorità di Agrippa, nel suo *“ Oedipus Aegyptiacus ”* (Romae, 1653; t. II, classis IV, cap. VII, pag. 284):

“ Nomen igitur tetragrammaton I. H. SC. V. H. Ihsuh, nomen super omne nomen, nomen mirificum, nomen jam amplius ineffabile. non tetragrammaton, quia nomen Dei tetragrammaton implicite continet, pentagrammaton tamen, quia Deus ex abyssu divinitatis egrediens carne vestitus mundo apparuit; nec ullum aliud nomen sub coelo est, in quo nos oporteat salvos fieri, nisi in nomine I. H. SC. V. H. Ihsuh, nomen sanctissimum et religiosissimum, cuius literae Deus, cuius syllabae Spiritus, cuius dictio Deus et homo est ”;

confessando anch'egli, e proprio immediatamente, nella pagina dopo, che la sua fonte è il Reuchlin, da lui nominato, insieme ad Arcangelo

(1) Egli stesso d'altronde (*“ expostulatio supra expositionem suam in librum de Verbo Mirifico ”* — datata 1510 —, Lugduri, 1610, p. 370) dice di aver letto il *De Verbo Mirifico* quando aveva 23 anni; e nelle sue lettere parla con grande ammirazione del Reuchlin.

(2) Anche Osvald Crollio, medico spagirico ed ermetista, riproduce questo errore nel frontispizio della sua famosa e diffusissima *“ Basilica chimica ”*, (1609).

da Borgo Novo, come quegli che ha dimostrato non potersi trovar lettera più adatta della *scin* a rendere effabile il tetragrammaton.

Ora però cominciano i guai seri, poichè, tralasciando tutti gli insignificanti ripetitori del secolo XVIII ed addentrandoci nel secolo XIX, ci imbattiamo in L. C. de Saint Martin, padre putativo del martinismo attuale.

Costui, seguace dei sistemi introdotti in Francia da Martinez Pasqualis, il quale si era proposto di far rivivere il cabbalismo medioevale, riprendendo e mescolando fra loro elementi gnostici, aleksandrini ed ebraici, più che un occultista fu, come il Malebranche, uno spiritualista cristiano. Dopo aver fatto parte del gruppo martinista di Lione, a cui per un certo tempo appartenne anche il famoso Cazotte, pare che se ne allontanasse, non piacendogli certi indirizzi politici, di cui era facile presentire lo sbocco nella Grande Rivoluzione, così che, quando l'associazione Lionese si fuse con la "*Société des Philalèthes*", egli si rifiutò di aderire al nuovo movimento, perchè il torto di certe iniziazioni era, secondo lui, quello "*de livrer les hommes à des esprits violents*". Ciò spiega come il martinismo, al momento in cui ben più tardi volle risorgere, riprendendo, oltre la teoria della volontà e dell'intelligenza sole forze fattive dell'universo, anche le idee della caduta degli angeli, del peccato originale, dell'opera redentrice del Verbo e tutti i punti essenziali del dogma cattolico, abbia potuto dimenticare da chi veramente abbia tratto il nome, riattaccandosi più o meno arbitrariamente al Saint Martin, in cui ha visto il depositario ultimo ed unico attendibile della vera tradizione iniziatica, da lui mantenuta infatta attraverso il turbinare delle associazioni mistico-filosofiche-illuministiche dell'ultimo settecento. Da costui appunto i modernì hanno bevuto l'errore di cui qui ci stiamo occupando.

Ben lieto di trovare un appiglio alle sue concezioni, il Saint Martin riprende tranquillo dai suoi predecessori, senza nemmeno degnarli di una citazione, le asserzioni che abbiamo fin qui vedute e le ripete, non sottoponendole ad alcun controllo, ed anzi arruffandole non poco. Ecco come egli si esprime nel suo "*Des Nombres*" (uscito postumo nel 1865; § XL, p. 85):

"Pure questo grande nome era composto di quattro lettere per chè esso era tutto, spirituale, divino, ed influiva sopra il sensibile metafisico e morale, e non sopra il sensibile materiale che ha i suoi agent particolari. Ma, quando giunse il tempo dell'intelligenza, allora una lettera potente discese e venne ad incorporarsi al gran nome per completarne il pregio ed il valore. Questa lettera ha il numero 22

negli alfabeti ebraici. Essa è tripla per la sua forma (1). Si potrebbe anche trovarle una specie di somiglianza con la lingua e intuire allora perchè lo Spirito Santo discese in forma di lingua di fuoco sopra gli apostoli. Essa è una sibilante...

...La forma ternaria della lettera scin presenta le tre unità eterne. Essa è sibilante come Ruach o lo Spirito. Essa è dunque venuta a riunire l'intelligenza superiore alla legge sensibile di cui avevano goduto gli Ebrei, ed in questo modo essa ha fatto il complemento di tutte le cose ed ha spiritualizzato tutto, perchè, sia che la si consideri come 21, sia che la si consideri come 3, essa ha manifestato pienamente la potenza del settenario, unendosi doppiamente al quaternario"

Non si è fatto ancora un sol passo avanti sulla strada dell'esattezza e del buon senso. Tutto questo non è che Reuchlin o Agrippa ripetuti in maniera più misteriosa, ma niente affatto controllati e quindi niente affatto compresi. Il Saint Martin è qui tanto poco originale che dimostra chiaramente di ignorare persino i testi fondamentali di quella cabbala ebraica cui vorrebbe dare una mano di vernice cristiana, giacchè, se fosse altrimenti, quale buon pretesto a più lunghe e più sottili elucubrazioni sulla discesa dello Spirito Santo nella Pentecoste avrebbe potuto offrirgli l'identificazione già da più di quindici secoli operata tra la lettera Scin e il fuoco primordiale!

Dietro lui si sono messi naturalmente il Papus e perfino Stanislas De Guaita, oltre una folla di minori, di cui ci sbrigheremo con il dantesco *"non ti curar di lor, ma guarda e passa"*. Del Papus, grande responsabile della ricominciata esistenza di un Ordine martinista, da lui fondato nel 1887, basteranno qui poche righe, estratte da *"La Kabbale"* (Paris, 1892; p. 67):

"C'est le Verbe I. H. V. H., qui s'incarne et devient le Christ douloureux, ou l'homme corporel, I. H. SC. V. H., jusqu'au jour où, assumant avec lui sa nature humaine régénérée, il rentrera dans sa gloire".

Sono parole preziose, le quali dimostrano, per quanto non ve ne sia bisogno, come lo I. H. SC. V. H. dell'intestazione martinista abbia proprio l'intenzione di rappresentare la grafia ebraica del nome di Gesù e niente affatto un nome divino di fantasia, ricostruito su basi ermetiche o alfabetomantiche; e quindi come tutta la nostra trattazione abbia una innegabile ragione di essere nella necessità di tirare un po' le orecchie a chi se lo merita. E allora con queste pa-

(1) Si tratta della Scin.

role chiuderemo l'antologia che stiamo componendo, limitandoci ad indicare il loro eco sia nel Papus stesso (alla pagina seguente dell'opera citata), sia nel De Guaita ("Au Seuil du Mystère" 5^a ed., 1915), per venire a qualcosa di ancor più vicino a noi nel tempo.

Recentissimamente un individuo di buon senso, il Vulliuad ha protestato contro tali e tante manifestazioni d'incompetenza ed ha usato parole così assennate che mi piace qui trascriverle, a maggior gloria ed esaltazione dell'Ordine martinista.

"Avec le même mot (berescit) l'on obtient encore behori riscioni ascer Ieshua' (iod, scin, vau) mé ordo c'est a dire: mon premier nè, mon premier dont le nom (est) Jésus, vous l'adorerez! berith; alliance, égale 612. Or a cette valeur correspondent les noms de I. SC. V. Vemiriam, Jeschou (Jèsus) et Marie!

Tout cela est bel et bien, mais observons que ce ne sont pas les Rabbins qui ont "trouvé" ces jolies choses. Ce son les KABBALISTES CHRETIENS. Il y a là une nuance qui n'échappera, nous en sommes convaincus, à personne. Au surplus les dits kabbalistes chrétiens trebuchent. Car I. H. SC. V. H., n'a jamais été la transcription de Jésus, ou tout au moins elle n'est pas legitime. Et le sens cryptographique de ces trois lettres qu'ils connaissent aurait du leur interdire cette plaisanterie" (Da "La Kabbale Juive", Paris, 1923, t. 1^o, p. 172).

Dopo ciò è chiaro che i martinisti non si tengono nemmeno troppo al corrente della letteratura contemporanea sugli argomenti ai quali pretendono interessarsi, poichè nientemeno che il loro Gran Maestro Aless. Sacchi, ha creduto di poter continuare la serie delle assurdità, pubblicando nell'ineffabile "Il Turbine" (del 10-12-24), un solenne minestrone dal reboante titolo: "Variazioni sulla leggenda di Hiram. La Parola perduta", di cui risparmiamo al lettore anche il solo riassunto. Ci contenteremo di rilevare come, in mezzo alle solite ripetizioni, si riscontri questa volta una licenza poetica: la mistica *scin*, demiurgica trasformatrice di I. H. V. H. in *Jehosciua'* richiama per la forma "la barca sacra di Iside" e "rappresenta qui il fuoco divino, la scintilla di vita che zampilla all'intersezione delle quattro braccia della croce". Ancora un passo e si finirà col vedere in quella povera *scin* una prova *avant-lettre* della marca di fabbrica degli acciai Wüsthof di Solingen! (1).

(1) In questo medesimo errore cadono, tra gli altri: 1^o) il martinista Alembroth nel suo articolo "le Colonne del Tempio" a p. 19 del numero di Gennaio 1923 della rivista 'O. Thanatos; 2^o) il martinista

Ci pare che basti e che sia il tempo di stringere le fila per concludere. Riassumeremo quindi il già detto, dividendolo per comodità della impreparazione prossima e remota di certi bravi occultisti, in paragrafetti.

1°) I martinisti, i quali non hanno il coraggio di arrivare in fondo alle premesse cabalistiche da loro stessi poste, si sforzano a violentare la Kabbalà (con la maiuscola e l'accento finale) per introdurvi il concetto di un Cristo centro del tempo e della creazione tutta e in modo particolare dell'umanità.

2°) Per fare questo non hanno altro mezzo se non l'aritmomanzia alfabetica, che ai loro fini è applicabile solo al sacro tetragramma I. H. V. H., il quale deve essere piegato a significare anche il nome di Gesù.

3°) Allora formano una parola senza senso I. H. SC. V. H., dicendo che essa deve leggersi "*Jehosciua*", ossia Gesù.

4°) Intonano il peana trionfale.

Al che si risponde:

1°) *De gustibus...* con quel che segue.

2°)-3°) Esistono in commercio numerose grammatiche e non pochi ottimi vocabolari della lingua ebraica, dei quali alcuni anche di prezzo modesto. Utilissimo è il "*Dizionario dei nomi propri dell'A. T.*" dello Scerbo.

Vincenzo Soro, rappresentante per l'Italia del martinismo *genuino* (1) del Bricaud, a p. 66 della "Chiesa del Paraclito" (Todi 1922); 3°) il Kremmerziano Pietro Bornia a p. 28 della sua traduzione dei "Primi Elementi di Occultismo" (Todi, 1922) del sopra non lodato J. Bricaud, Gran Maestro del Martinismo, nonchè patriarca della Chiesa Gnostica.

La cosiddetta "tradizione occidentale" che questa gente pretende rappresentare, ed il martinismo, ordine illuministico cristiano, prendono a base del loro fantastico esoterismo un manifesto errore di grammatica ebraica, un *medioevale e pio error di ortografia*, appena scusabile nel Reuchlin a cui la scarsa forzata conoscenza dell'ebraico permise la *pia fraus*. La tradizione martinista consiste nella trasmissione e nell'accettazione di questa grossolana bestialità, con la quale si pretende dimostrare cabalisticamente l'eccellenza iniziatica di Gesù e la sua posizione privilegiata nell'economia dell'universo. Si è per questo che Alessandro Sacchi (il cui articolo sopra citato non è che un *plagio*, come abbiamo dimostrato nei numeri precedenti di "Ignis"), è il Gran Maestro del Supremo Consiglio Martinista; chi più di lui può assurgere a *representative man* in questa tradizione degli spropositi?
(A. R.).

4°) Bambini, non fate troppo chiasso, perchè altrimenti il maestro vi dà zero e vi manda fuori di scuola.

Se ai martinisti non sembrassero troppo documentate queste risposte, cerchino *“le pezze d'appoggio”* rileggendosi con accurata attenzione tutto questo scritto e magari completandolo per conto loro. Si ricordino però sempre che il Talmud (*Pessachim*, 98) porta questa aurea sentenza: *“Il silenzio è ornamento pei saggi, ed ancor più per gli stolti”*.

Come omaggio finale, d'altronde, *Ignis* dedica loro il seguente raccontino:

“Rabbi Gamliel disse una volta ad un certo principe pagano e sofista. Tu non puoi comprendere le cose terrene, come puoi investigare quello che è in cielo?” (*Sanhedrin*, 38); e, se per caso le citazioni talmudiche riuscissero piuttosto ostiche, raccomanda caldamente al loro benevolo interessamento le seguenti parole scritte in ottimo italiano dal Genovesi:

“Non devesi investigare quelle cose per iscoprire le quali non si hanno gli opportuni mezzi”.

Amen!

SAVINO SAVINI.

Vexatio Stultorum

ovvero sia la Sinagoga degli Ignoranti

Una questione, su cui si sbriglia con voluttà la fantasia di molti occultisti, è quella dell'origine dell'uomo. Non vanno molto d'accordo tra loro, ma in compenso le soluzioni che ne danno sono amenissime.

Ben informato, specie sulla questione dell'*hominien*, è il sig. George Brousseau, un occultista, che ha pubblicato nella *Revue Mondiale* (1° Sett. 1924) un articolo sopra "*les Dieux en exil*". Ci limitiamo a darne un piccolo saggio:

"Prima di parlare degli Dei in esilio, diciamo quel che fu l'umanità ai suoi inizi". Il Brousseau, e come lui quasi tutti, non si pongono neppure la domanda se proprio l'umanità abbia avuto un inizio; dal concetto di creazione o da quello di evoluzione non sono capaci di liberarsi, ma... *tirem innans*: "Il giorno in cui l'antropopiteco terziario, discendente dall'animalità, ha potuto articolare le parole usuali, come buono, non buono, acqua, cielo, sole, fame, sete [*le quali erano USUALI anche la PRIMA volta che vennero USATE*], è divenuto suscettibile di educazione [*non è detto per opera di chi*]. Rifugiato *dapprincipio* (!) negli alberi delle grandi foreste dove si costruiva delle case con tetto, come lo schimpanzé dei nostri giorni (che esso non ha progredito affatto) [*ma che progredirà, non c'è dubbio, col tempo, colla paglia, e con un poco di educazione cristiana e di morale anglo-sassone*] è divenuto in seguito *marcheur*; ed ha abitato le grotte inaccessibili...".

E dopo tanti secoli di *evoluzione*, ognuno può ammirare i grandi progressi compiuti dall'*hominien*: Da antropopiteco a *vieux marcheur*; quale soddisfazione, e quale avvenire!

* * *

Un'altra variante, mirabolante, della formazione dell'uomo la troviamo a pag. 234 delle "Instituzioni di Scienza Occulta", l'*opus magnum*, di Sacchi A. (Sinesio), Gran Maestro del Martinismo (augurii!), e Gran Commendatore dell'Ordine di S. Andrea del Cardo (buon appetito!). Ecco qua:

“ Ma il magista mistico va più in là del semplice effetto organico dei pomi della mandragora mangiati o ingeriti sotto forma di decozione o di filtro: egli dubita che la mandragora, possa essere il vestigio ombelicale della nostra origine dalla terra, da quando l'uomo sia uscito fuor del limo terrestre sotto la prima necessaria forma di radice; anzi addirittura vorrebbe fare dell'uomo primitivo e dello stesso androgino biblico una mandragora colossale prima del suo completo distacco dalla terra. E allora si domanda come non dovrebbe potersi plasmare l'uomo con una coltura artificiale di madragore senza il concorso dell'opera femminile della generazione? Se mi date una fanghiglia convenientemente feconda come il fango terrestre all'epoca dell'apparizione del primo uomo: se questa radice di madragora piantata in questo limo voi me la umanizzate sotto l'influenza attivissima del Sole, chi vi dice che non possiate veder lo sviluppo della mandragora-uomo, la quale, liberatasi dal suo cordone ombelicale, sia pronta a camminare movendosi da sè per quel suolo dal quale si è resa indipendente? Questa sarebbe come in alchimia la grande operazione del Sole, quantunque senza fornelli e senza alambicchi ”.

“ Perfettamente d'accordo! Non c'è dubbio; quest'uomo-mandragora, magistralmente raffigurato dal Sacchi, è impastato unicamente di fango! E quella sua andatura atassica, di oca in permesso, fa intravedere che, fin da principio, del cordone glie ne deve esser toccato in abbondanza. Ed un cordone di questa forza, conveniamone, non può che strisciare nel fango; pienamente d'accordo, pienamente d'accordo! ”.

IL VICARIO DI SATANA.

Abbonamento annuo ad “IGNIS,, L. 20 — Raccomandato L. 25

Abbonamento sostenitore L. 50 — Per l'estero il doppio

Un fascicolo separato costa L. 2,50

Proprietà Artistica Letteraria

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI.

Roma — Coop. Tip. « L. Luzzatti » — Via Fabio Massimo, 45.

Avvertenza importante.

L'Amministrazione di **“IGNIS”**, non invia, in nessun caso, *duplicati* gratuitamente.

Chi vuole mettersi al sicuro dalle dispersioni postali e ricevere regolarmente la Rivista aggiunga alle venti lire dell'abbonamento L. 5 per la raccomandazione.

“IGNIS”, è una rivista indipendente, intieramente consacrata agli studi iniziatici.

Essa non ha carattere confessionale di sorta, nè preferenze per alcuna scuola, teoria, sistema e credenza determinata.

Ogni collaboratore è responsabile di quanto scrive; la rivista risponde solo dell'indirizzo generale.

“IGNIS”, è indispensabile a tutti coloro che nel campo storico, culturale, filosofico, sperimentale si occupano di esoterismo.

Sommario del numero precedente

(Marzo 1925)

Arturo Reghini. — Cagliostro in documenti inediti del S. Uffizio.

Mario M. Rossi. — Dio contro l'uomo — Un caso di incompatibilità di carattere.

Maximus. — Brevi note sul Cosmopolita ed i suoi scritti.

Tra Libri e Riviste.

a) *J. Evola.* — The Garland of letters — J. Woodroff.

b) *Ancora il plagiario* — Una lettera di C. De Simone Minaci.

Il Segreto Massonico.

Il Vicario di Satana: Vexatio stultorum ovvero la Sinagoga degli ignoranti.

Prezzo del presente Fascicolo: L. 5.00